

## 5. Rosmini, Leopardi, Kierkegaard, Manzoni, Dostoevskij, Newman e Solov'ev: i grandi testimoni della scristianizzazione nell'Ottocento

E' importante rendersi conto che l'operato delle ideologie della morte ottocentesche finora descritto, non è una congettura sovrapposta oggi ai fatti di allora, ma ciò che è stato avvertito e intravisto lucidamente dai testimoni più qualificati dell'epoca.

### Rosmini: la guerra alla verità

Tra questi testimoni si colloca anzitutto Antonio Rosmini, vissuto nella prima metà dell'Ottocento e punto di riferimento fondamentale per questo studio. Nella Prefazione del suo *Nuovo saggio sulla origine delle idee* nel 1830, il roveretano descrive la situazione culturale del suo tempo nei termini drammatici di una *guerra alla verità, fino alla negazione della verità ultima, negata la quale anche la morale è distrutta*:

[...] quando i mali sono profondi, conviene cercarne profondamente le radici. Il perversimento e la dissoluzione non è già più l'effetto di una fragilità e di una fiacchezza deplorabile delle forze morali dell'uomo; egli **si è insinuato assai dentro ed ha viaggiato, per così dire, nelle immense regioni degli animi, è salito alla mente, si è cangiato in una malizia appensata e fredda: quivi ha guerreggiata la verità**, e, dopo avere assaliti i veri di conseguenza e quelli direi che formano le prime file, ha portato innanzi gli assalti: **ciò che non si poteva distruggere, si è sconosciuto, negato, deriso**, e non si è ristato dall'opera di mettere in ischerno e di negare le verità, fino che d'una all'altra non si è pervenuto a conculcar l'ultima, a **negare e bestemmiare l'essenza stessa della verità, e nello scetticismo cioè nell'assoluto idiotismo dell'uomo** ha finalmente trovato il Genio del male un luogo acconco da riporre la prima pietra dell'edificio della umana malizia e dell'umana corruzione.

Rosmini non si limita però a denunciare la catastrofe che si è compiuta; egli invita i buoni a mettersi al lavoro per ricostruire la conoscenza della verità e quindi della morale, per poter ricostruire la civiltà:

Conviene dunque oggimai non trattarsi nella superficie, né con de' rimedi palliativi coprire a noi medesimi l'enormità delle nostre piaghe; ma in quella vece è necessario che tutti i buoni, i quali possono e sanno, diano mano pronta e concorde a **ricostruire la scienza stessa, per ricostruire quindi la morale, per ricostruire finalmente la società scomposta e scommessa**; e che nel ricostruire la scienza, **incomincino l'opera da' veri più elementari, da' quali tutti gli altri dipendono** insieme co' beni, figliuoli tutti della verità; e costringano gli scettici a confessare la loro assoluta impotenza di annullare l'intendimento umano e di estinguerne la luce; siccome pure convincano l'indifferenti pubblicamente della menzogna che dicono altrui ed a se medesimi, quando si spacciano o si persuadono di non curar punto quel vero indelebile che è vita degli esseri razionali, e quel bene eterno a cui sono stati ordinati da Dio e a cui tendono perciò necessariamente ed essenzialmente.

(NS, Prefazione)

Il giudizio del nostro filosofo è dunque nettissimo e rivela una consapevolezza già perfetta di ciò che sta accadendo nelle coscienze degli uomini del suo tempo. Si tratta del giudizio di un genio di prima grandezza, che ha visto avanti agli altri quello che stava veramente accadendo. Questa pagina del *Nuovo saggio sull'origine delle idee* deve essere considerata la fotografia più precisa e chiara dell'essenza di tutto il percorso che si tenterà di tracciare in questo studio.

Di grande interesse per documentare la situazione di imposizione ideologica e di scristianizzazione del tempo è anche quello che Rosmini ha scritto a proposito dei progetti di legge piemontesi sull'insegnamento scolastico. Era l'anno 1854: un anno prima della sua prematura morte, avvenuta il 1 luglio 1855, il sacerdote filosofo, sostenitore di alcuni giusti ideali liberali, ha fatto in tempo a vedere la piega anticattolica che il governo risorgimentale-liberale piemontese stava prendendo, attaccando due ambiti decisivi della vita del popolo

cristiano, quali l'educazione delle giovani generazioni e la sacralità del matrimonio. Rosmini non ha esitato a intervenire pubblicamente con grande forza per denunciare l'ipocrisia di chi si proclamava paladino della libertà ed era invece un violentatore della vita e della coscienza del popolo. Le nuove leggi in discussione, infatti, attribuivano allo Stato la scelta dei docenti, negando il diritto dei genitori di scegliere gli educatori dei loro figli:

**I padri di famiglia hanno dalla natura e non dalla legge civile il diritto di scegliere per maestri ed educatori della loro prole quelle persone, nelle quali ripongono maggior confidenza. [...]**

I Governi monopolisti dell'insegnamento, come pure tutti quelli che concedono una libertà d'insegnamento di solo nome, inceppando in effetto con innumerevoli formalità e pesi l'esercizio del diritto di insegnare, [...] ledono anche il diritto dei padri di famiglia, a cui impediscono la piena libertà d'esercitarlo. [...]

**Vi hanno tra noi dei dottrinari**, che riconoscono nei padri il diritto di fare istruire i loro figliuoli da persone di loro fiducia, scelte senza impedimento, ma poi aggiungono: «Ciò non ostante per al presente **non conviene lasciare questa libertà ai padri di famiglia, perché non ne sanno usare, hanno molti pregiudizi imbevuti nel tempo passato**. Conviene dunque per ora privarli di quella libertà, fino che sieno formati alle nuove idee della giornata: allora poi gliela concederemo». **Quelli che così ragionano sono falsi liberali**, il che è quanto dire *non liberali*, sono teste inconseguenti, senza principi. [...] Come? se credono di poter disporre a loro arbitrio senza scrupolo alcuno della libertà di tutti, ed esser in facoltà di restringerla e di risecarla, e secondo l'opportunità del sistema del partito che seguono ora concederne una parte maggiore, ora una minore, e in tali modi e forme, che venga **a favorire soltanto una consorzeria, e non tutti quelli che n'hanno dalla natura il diritto?** [...]

Ma, cari signori, volete voi da vero che i padri di famiglia acquistino sentimenti liberali? **In che dunque fate consistere questi sentimenti liberali, che volete vedere in altrui, se voi stessi siete despoti fino nei più intimi visceri?** Non è egli questo stesso un atto di orribile dispotismo il disporre dei diritti naturali dei padri, il vincolarli, l'impedirne l'esercizio, col pretesto, che non sono ancora divenuti come voi liberali? Non volete dunque la libertà, se non a favore di quelli che sono liberali come voi. **Poiché chi siete voi, quando escludete tutti i padri di famiglia, se non una consorzeria, anche piccola, di dottrinari?** [...] Che cosa è il popolo se non i padri di famiglia? Quando voi dunque, signori dottrinari, negate la libertà naturale ai padri di famiglia, la negate al popolo: dite quello stesso che possono dire, e che dicono effettivamente i più assoluti Governi. Voi dunque **avete l'assolutismo nel cuore e nella corata** [...] Ma voi! Voi abborrite l'assolutismo, se vi si da ascolto, voi riconoscete la libertà come un diritto di questo popolo, voi vivete in una nazione nella quale si dice che la libertà è la base del Governo, dove c'è infatti la libertà della stampa, la libertà di fare il male, d'essere empì e scostumati, senza alcun pericolo di perdere con tutto ciò il titolo di onorevoli. E poi avete tanta paura, che i padri di famiglia non siano liberali abbastanza per esercitare il loro diritto naturale di fare istruire ed educare i loro figliuoli da chi vogliono, e supplicate il Governo di circondarli d'impacci e di ritorte, acciocché non possano esercitare liberamente questo loro diritto? È questo un essere coerenti ed onesti?

**Volete dunque fare servi e schiavi tutti i padri di famiglia, per renderli così liberali al modo che siete voi! Il vostro spirito non è punto inclinato al liberalismo: voi evidentemente non tendete ad altro che a far proseliti alla vostra consorzeria, e per questo volete disporre voi soli dell'istruzione e dell'educazione**, acciocché questa consorzeria, fatta potente, possa regnare con piena libertà; giunti poi all'intento vostro, allora troverete l'opportunità di gridare a tutti i vostri servi: «Non è vero che adesso siete liberi?».

[...] Voi dunque, lasciando la via del diritto per quella dell'opportunità, **riducete la cosa a questo termine, che non sia più la ragione quella che impera nella società, ma la forza**. Volendo dunque sostituita al diritto l'opportunità, che cosa fate, se non inaugurare il dominio della forza? E siete liberali? Se liberali vuoi dire uomini senza principii giuridici, che vogliono regnare sul popolo in virtù della forza bruta, ogni qual volta glie ne sia data loro l'opportunità, ve lo concedo.

[...] Ecco la ragione che voi non dissimulate. I padri di famiglia, attesi i sentimenti da cui al presente sono animati, se fossero liberi di scegliere le scuole e i maestri, metterebbero la loro confidenza nel clero regolare e secolare: è dunque opportuno impedirlo, **acciocché l'insegnamento diventi laico**: e diverrà tale sicuramente quando noi prendiam tempo per insinuare nella vegnente generazione altri sentimenti.

Il liberalismo adunque de' nostri signori si manifesta sempre più: **tutto finisce in una intolleranza religiosa, e in un'ostilità al clero. [...]** **sulla speranza di distruggere la religione.** [...] Non rimane dunque per venire a capo di secolarizzare l'istruzione e l'educazione, se non l'espedito unico di

**distruggere il Cattolicesimo**, o di calunniare e di avvilitare così fattamente il clero, che diventi l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezione della plebe.<sup>1</sup>

Il processo di scristianizzazione poi, secondo Rosmini, era disgraziatamente favorito da una problematica interna alla Chiesa

Il roveretano e il pontefice Pio IX concordavano sul fatto che occorreva andare incontro alle giuste istanze di rinnovamento che muovevano la parte più autentica del movimento liberale. Allo stesso tempo condividevano la consapevolezza che una guerra profonda e durissima veniva mossa contro la religione dall'altra parte del medesimo movimento.

Non tutti dentro la Chiesa si rendevano conto di questa bipolarità del fenomeno e non tutti avvertivano l'urgenza di un nuovo impegno missionario nel mondo occidentale sempre più scristianizzato. Ciò nonostante all'intera comunità dei discepoli di Cristo spettava una missione altissima, drammatica ed estremamente impegnativa: da una parte valorizzare gli aspetti e le esigenze di verità e di bene della modernità, dall'altra contrastare e confutare energicamente i suoi errori.

Si poneva dunque il problema non solo della società moderna, ma anche quello della Chiesa: Rosmini sentiva che essa non avrebbe potuto rispondere adeguatamente alla sfida drammatica che doveva affrontare se non si fosse liberata dagli impedimenti che la impacciavano e deturpavano il suo messaggio.

Nel suo dirompente testo *Le cinque piaghe della Santa Chiesa* (che fu pubblicato anzitempo contro la sua volontà da dei collaboratori imprudenti) egli cercava di identificare questi impedimenti.

Il primo era la separazione del clero dal popolo: quest'ultimo non raggiungeva una coscienza adeguata delle verità della fede a causa della mancata dedizione del clero all'insegnamento di queste verità, relegate ai libri in latino e alle questioni ritenute non necessarie alla vita quotidiana. Questo significava lasciare il popolo disarmato rispetto all'avanzata della cultura anticristiana.

Il secondo impedimento era la causa del primo: la formazione insufficiente e trasandata del clero nei seminari, effettuata non sui testi dei grandi maestri e dottori della Chiesa, ma su manuali aridi e senza spessore. Il Vescovo poi, che dovrebbe essere il maestro dei seminaristi e il loro padre, delegava tutto questo compito ai suoi collaboratori.

Il terzo impedimento era la causa del secondo: la mancanza di unità dei Vescovi e la mancanza del loro lavoro comune sulle verità della fede da insegnare al popolo e al clero.

Il quarto impedimento era la causa del terzo: la nomina dei Vescovi da parte delle autorità civili dei singoli stati e non da parte della Chiesa. Una terribile eredità lasciata dal feudalesimo, che toglieva alla Chiesa la libertà di scegliere i suoi pastori.

Il quinto impedimento era la causa del quarto: i legami della Chiesa con potentati e benefici che condizionavano le nomine dei Vescovi e quindi la loro unità e la loro azione educativa sul clero e sul popolo. Ecco alcune affermazioni eloquenti di questo testo di Rosmini:

**15. Nella Chiesa tutti i fedeli, Clero e popolo, rappresentano e formano quella unità bellissima, di cui ha parlato Cristo** quando disse: «Dove due o tre saranno congregati in mio nome consenzienti fra loro in tutte le cose che dimanderanno, ivi io sarò in mezzo di loro»; e altrove, parlando al Padre: «Ed io ho a loro dato quella chiarezza che tu hai data a me: acciocché sieno una cosa sola, siccome anche noi siamo una cosa sola». Si consideri che questa unità ineffabile di spirito, di cui parla Cristo con sì sublimi parole, e che tanto ripete, **trova il suo fondamento nella «chiarezza di luce intellettuale» che diede appunto Cristo alla sua Chiesa, acciocché i fedeli fossero una cosa sola con lui, aderenti ad una stessa verità, o più tosto a lui che è la verità: [...].** Tanto è sollecito Cristo dell'unità de' suoi! unità non di corpi, ma di mente e di cuore, per la quale unità la plebe cristiana di ogni condizione, raccolta a' piè degli altari del Salvatore, non forma più che una persona, ed è quell'Israello che, secondo la frase delle divine carte, pugna e s'inoltra come «un sol uomo». [...] Egli **è dunque necessario, o almeno è grandemente utile e conveniente, che il popolo possa intendere le voci della Chiesa** nel culto pubblico, che sia istruito di ciò che si dice e si fa nel santo sacrificio, nell'amministrazione de' Sacramenti, e in tutte le ecclesiastiche funzioni: e però **l'essere il popolo pressoché diviso e separato d'intelligenza dalla Chiesa nel culto, è la prima delle piaghe aperte e sparte che grondano vivo sangue nel mistico corpo di Gesù Cristo.**

**17. La scarsezza adunque di una vitale e piena istruzione data alla plebe cristiana** (alla quale nuoce il pregiudizio gentileso messosi in molti che giovi tenerla in una mezza ignoranza o che non sia atta alle più sublimi verità della cristiana fede) **è la prima cagione di quel muro di divisione che s'innalza fra lui e i ministri della Chiesa [...].**

<sup>1</sup> Fa parte di una serie di articoli "Della libertà dell'insegnamento" pubblicati in "L'Armonia della Religione con la Civiltà", Torino 1854, nn. 40, 45, 51, 53, 58, 59, 64, 65, 66, 75, 84, 93, 114, 115. Raccolti in: "Opere di Antonio Rosmini – Opuscoli politici", vol. 37, del Centro Internazionale di Studi Rosminiani – Stresa – Città Nuova Editrice – Roma, 1978; questo articolo è alle pp. 201-207.

27. Certo, **solo de' grandi uomini possono formare degli altri grandi uomini** e questo è appunto un altro pregio dell'educazione antica de Sacerdoti che veniva condotta dalle mani dei maggiori uomini che la Chiesa si avesse. All'opposto quindi bassi a ripetere la seconda ragione dell'insufficiente educazione de sacerdoti moderni. **Ne primi secoli la casa del vescovo era il seminario dei preti e dei diaconi; la presenza e la santa conversazione del loro prelato era un'infocata lezione, continua, sublime, ove la teoria nelle dotte parole di lui, la pratica alle assidue sue pastorali occupazioni congiuntamente apprendevasi.** [...]. Credevasi allora alla grazia, credevasi che le parole del Pastore istituito da Cristo a maestro e governatore della Chiesa, ritraessero dal fondatore una particolare ed unica efficacia; e in questa fede prendeva nerbo e vita soprannaturale la comunicata dottrina, che si scolpiva indelebilmente negli animi: dove tutto consigliava a renderla operativa, la dolcezza dell'eloquio, la santità della vita, la composizione e gravità delle maniere, la persuasione profonda del grand'uomo che la amministrava.

29. Nè fa meraviglia se **que' santissimi vescovi riserbassero gelosamente a sè stessi l'ammaestramento de chierici; quando anche quello del popolo** con somma difficoltà e di rado assai di confidar s'inducevano ad altre mani: **conscii che Cristo avea commesso loro tutto il gregge, cioè clero e popolo insieme,** e che sulle loro labbra avea messa la parola ed al loro carattere principalmente legata la missione e la grazia.

38. **[La Sacra Scrittura] era il libro delle scuole cristiane; e questo libro grande in mano de' grandi uomini che lo sponevano, era il nutrimento di altri grandi uomini.**

44. Il principio di «dover comunicare nell'istruzione ecclesiastica la parola viva di Cristo, e non la parola umana e una parola morta», produceva ancora un'altra conseguenza. **Tutte le scienze venivano spontaneamente a subordinarsi a lei, e a ricever da lei l'unità, prestando ella servizio ed omaggio a Cristo, e disponendo gli animi e le menti a meglio sentire la bellezza e la preziosità della sapienza evangelica. Non si davano adunque due educazioni, l'una pagana e l'altra cristiana, l'una delle scienze profane e collo spirito profano, e l'altra delle scienze ecclesiastiche, l'una opposta e inimica dell'altra [...].**

74. Ogni società libera ha essenzialmente il diritto di eleggere i propri ufficiali. Questo diritto le è tanto essenziale e inalienabile, come quello di esistere. **Una società che ha ceduto in altrui mani l'elezione de' propri ministri, ha con questo alienato se stessa:** l'esistenza non è più sua: quegli da cui l'elezione de' suoi ministri dipende, può a suo grado farla esistere, e farla cessare da un momento all'altro; e se anche [quando] esiste, non esiste per sé, ma per lui, e per sua benigna concessione, ciò che forma un'esistenza apparente e precaria, [ma] non un'esistenza vera e durevole.

75. Ora se v'ha in sulla terra società che abbia **il diritto di esistere**, che è quanto dire, che abbia **il diritto di essere libera**, per tutti i cattolici è certamente **la Chiesa di Gesù Cristo:** perciocché questo diritto essa l'ha ricevuto dalla parola immortale del divino suo fondatore; e questa parola, che sopravvive al cielo e alla terra, glielo ha garantito dicendo: «Io sono con voi fino alla fine dei secoli». **La Chiesa di Gesù Cristo non può adunque cedere in altrui mano il proprio governo, non può vendere né alienare in alcun modo a chicchessia la elezione de' propri governatori, perché non può distruggere se medesima;** e qualunque cessione assoluta in questo proposito è irrita per sé, è un contratto viziato nell'origine, un patto nullo, a quel modo che è nullo qualsiasi vincolo d'iniquità.

117. [...] è questa la ragione per la quale **il principe mette tanta importanza nell'aver in mano le nomine vescovili, egli è manifesto che cerca in esse un sostegno positivo, e non morale, ma politico della propria possanza,** non divino, ma umano, un sostegno qualunque, non un sostegno puramente giusto. E non siamo con ciò nella simonia? Non è dunque simoniaca la causa, la radice delle nomine secolari? La Chiesa non è con ciò snaturata? L'episcopale officio non è avvilito e guasto?

133. **La Chiesa primitiva era povera, ma libera:** la persecuzione non le toglieva la libertà del suo reggimento: né pure lo spoglio violento de' suoi beni, pregiudicava punto alla sua vera libertà. **Ella non avea vassallaggio, non protezione, meno ancora tutela, o avvocazia:** sotto queste infide e traditrici denominazioni s'introdusse la servitù de' beni ecclesiastici: da quell'ora fu impossibile alla Chiesa, come dicevamo, di mantenere **le antiche sue massime intorno all'acquisto, al governo, e all'uso de' suoi beni materiali,** e la dimenticanza di queste massime, che toglievano a tali beni tutto ciò che hanno di lusinghevole e di corruttore, l'addusse all'estremo pericolo: noi dobbiamo accennarne le principali.

Si profila dunque un dramma nel dramma: da una parte l'umanità in preda alle ideologie della morte, dall'altra la Chiesa frenata nella sua missione di salvezza da interessi estranei al suo messaggio e dall'asservimento ai potenti.

Si noti bene che per Rosmini questo asservimento non era semplicemente quello ottocentesco al sistema dei benefici ecclesiastici con la relativa nomina dei vescovi da parte del potere civile: è da intendersi piuttosto come *la costante tentazione dei cristiani di sottomettersi alla cultura dominante e alle forze politiche dominanti* nei vari periodi storici. Questa tentazione affonda le sue radici nel nostro desiderio di avere posti di prestigio, tranquillità di vita, considerazione negli ambienti che contano, rispetto dall'opinione pubblica, assenza di persecuzioni, garanzie economiche, ossequio per i potenti, allineamento col pensiero comune, adeguamento alle mode culturali e sociali, e via dicendo. Una tentazione terribile, che colpisce la Chiesa e la sfigura ignobilmente. Si cede a questa tentazione pensando così di mettersi al sicuro, mentre è esattamente questo cedimento che causa nel popolo il disgusto verso la Chiesa stessa e il suo allontanamento dal Cristianesimo. Parlando dunque del processo di scristianizzazione non si può fare riferimento solo all'azione delle forze anticristiane, ma anche al triste e gravissimo cedimento dei cristiani alla mentalità mondana e alle sue allettanti promesse.

### Leopardi: l'età superba contro il Tu Infinito

Contemporaneo di Rosmini, benchè sia morto prematuramente a 39 anni, Giacomo Leopardi (1798–1837) è un testimone molto diverso dal filosofo roveretano, non solo per il suo genere letterario poetico, ma soprattutto per la sua condizione spirituale. A differenza, infatti, di Rosmini, che era cristiano e sacerdote e alla fine persino beato, il poeta di Recanati non era nemmeno un credente, a causa della sua adesione al materialismo ateo di alcuni scrittori illuministi.

Non era però un ateo felice della sua visione del mondo: essa anzi gli procurava una immensa tristezza, perchè vedeva che all'uomo non era rimasta più alcuna speranza e che la morte avrebbe inghiottito nel nulla l'esistenza di ciascuno.

**Dimmi, o luna: a che vale  
al pastor la sua vita,  
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende  
questo vagar mio breve,  
il tuo corso immortale?**  
Vecchierel bianco, infermo,  
mezzo vestito e scalzo,  
con gravissimo fascio in su le spalle,  
per montagna e per valle,  
per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,  
al vento, alla tempesta, e quando avvampa  
l'ora, e quando poi gela,  
corre via, corre, anela,  
varca torrenti e stagni,  
cade, risorge, e più e più s'affretta,  
**senza posa o ristoro,  
lacerato, sanguinoso; infin ch'arriva  
colà dove la via  
e dove il tanto affaticar fu vòlto:  
abisso orrido, immenso,  
ov'ei precipitando, il tutto obblia.**  
Vergine luna, tale  
è la vita mortale.  
(*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*)

Cristo è già completamente assente da questo quadro: l'umanità che, come il poeta di Recanati, non crede più in Lui, si è in realtà sbarazzata della sua unica speranza. I più non se ne rendono conto, ma Leopardi, troppo intelligente e troppo onesto per far finta di nulla, vede con molta lucidità come stanno le cose. Egli non si lascia consolare dai miti del progresso che in quegli anni stanno prendendo il posto dei Vangeli.

La sua mente è dominata da un pensiero insopprimibile, che è il desiderio della felicità, della bellezza, dell'amore vero, della vita senza la morte, dell'essere infinito:

**Dolcissimo, possente**

**dominator di mia profonda mente;**  
terribile, ma caro  
dono del ciel; consorte  
ai lúgubri miei giorni,  
pensier che innanzi a me sì spesso torni.

L'oggetto di questo pensiero-desiderio non è astratto o impersonale, ma è un volto, un Tu:

**Angelica beltade!**  
**Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,**  
quasi una finta imago  
il tuo volto imitar. **Tu sola fonte**  
**d'ogni altra leggiadria,**  
sola vera beltà parmi che sia.  
[...] Bella qual sogno,  
angelica sembianza,  
**nella terrena stanza,**  
**nell'alte vie dell'universo intero,**  
**che chiedo io mai, che spero**  
**altro che gli occhi tuoi veder più vago?**  
**altro più dolce aver che il tuo pensiero?**  
(Csnto al pensiero dominante)

Leopardi va dunque nella direzione opposta a quella delle ideologie: esse infatti hanno eliminato il Tu, cioè Cristo, per chiudere l'uomo in un soliloquio assoluto; il grande poeta segue invece la voce che sgorga dalla sua umanità sincera e rivolgendosi al misterioso Tu-Infinito spezza il cerchio ideologico che rinchiude l'uomo in una gabbia invisibile. Per questo la cultura dominante, non potendo negare la sua arte eccelsa, cercherà in tutti i modi di farlo passare per un povero frustrato e un malato di mente. E' eloquente il giudizio su di lui di un critico letterario del Novecento molto noto come Natalino Sapegno:

Le domande in cui si condensa la confusa e indiscriminata velleità riflessiva degli adolescenti, la loro primitiva e sommaria filosofia (che cosa è la vita? a che giova? quale il fine dell'universo? e perché il dolore?), quelle domande che il filosofo vero ed adulto allontana da sé come assurde e prive di un autentico valore speculativo e tali che non comportano risposta alcuna né possibilità di svolgimento, proprio quelle diventarono l'ossessione di Leopardi, il contenuto esclusivo della sua filosofia.  
(N. Sapegni, *Disegno storico della letteratura italiana*, La Nuova Italia, Firenze 1974, p. 649; cit. in Giussani IdF p. 84)

Leopardi in sostanza è stato il più vivo testimone dell'esigenza insopprimibile di quel Tu Infinito che il suo tempo voleva che fosse abbandonato perchè il potere umano potesse prendere il suo posto. Egli non ha pronunciato il suo nome, ma le ideologie avevano ben chiaro che era quello di Cristo.

### Kierkegaard: i sistemi di coloro che non ricordano più di essere uomini

Contemporaneo di Rosmini e di Leopardi, Soren Kierkegaard (1813-1855) è stato un altro grande testimone e oppositore dell'azione delle ideologie pseudomoderne sulla civiltà europea nella prima metà dell'Ottocento, anche se i suoi scritti raggiungeranno un vasto pubblico solo nel Novecento. Sono fondamentalmente due i capisaldi del suo pensiero che si oppongono alla nuova cultura dominante:

- *l'affermazione del Singolo*, cioè dell'esistenza, del valore, del mistero, della conoscenza, del desiderio, della libertà e del destino eterno del singolo io, della singola persona umana, in contrapposizione all'annullamento del singolo dentro il divenire dell'unica sostanza universale, cioè al pensiero sensista o immanentista o materialista;

- *l'affermazione del Cristianesimo* come unica salvezza dell'io umano e unico suo vero compimento, in quanto rapporto del Singolo con il suo Dio che si è fatto avvenimento e presenza nell'esistenza umana, in contrapposizione alla scristianizzazione operata dalle nuove dottrine.

Si vedrà più avanti come Kierkegaard ha svolto queste due affermazioni nel loro contenuto positivo. Qui è importante notare il fatto che egli ha con ciò registrato e confutato il mondo ideologico con cui si è confrontato, testimoniando la realtà e la radicalità del processo di scristianizzazione di cui stiamo parlando.

Egli non si è semplicemente contrapposto ad Hegel, ma ad una Weltanschauung dominante, che oltre ad Hegel si rifaceva a tutto ciò che aveva contribuito a creare il mito in cui si esprimeva: quello di *una nuova umanità, che si autorealizza nella storia, che è il vero Dio che diventa cosciente di sé nel tempo, che è il divenire di uno spirito universale, che si organizza politicamente per dominare il mondo, che decide cosa è bene e cosa è male, che trasforma ciò che è sbagliato in giustizia.*

In questo mito glorioso, che aveva conquistato l'*intelligenza* del suo tempo e da questa, grazie alla scuola, alle università e ai giornali, si diffondeva e diventava la nuova cultura dei popoli, *il singolo uomo veniva annullato e sciolto nel processo della storia mondiale*: il suo destino era quello di scomparire in questa odissea dello spirito universale, salvo diventare per un breve tempo un eroe di questo processo, una tappa del divenire dello spirito, un attore importante del suo sviluppo. Anche il Cristianesimo scompariva nella nuova visione del mondo e dell'uomo, archiviato come uno stadio del divenire dello spirito universale.

Kierkegaard registra nel suo tempo il successo enorme di questa Weltanschauung e si rende perfettamente conto che opporsi ad essa significa essere una voce fuori dal coro e condannarsi all'isolamento. Ciò nonostante si è dedicato alla sua missione contestatrice con straordinaria determinazione e impegno, producendo una vasta quantità di scritti nella sua breve vita, pur vedendo che non ottenevano nessun successo, ma sapendo che il tempo gli avrebbe dato ragione.

Kierkegaard è l'antimoderno per antonomasia, ed è sicuramente per questo motivo che egli non fu né compreso né accettato dai suoi contemporanei. Egli è antimoderno in modo non meno radicale di Nietzsche, ma mentre questi combatte la modernità in nome di Dionisio e dell'anticristo, Kierkegaard la combatte in nome di Cristo.

La passione per l'uomo collega il geniale pensatore danese alla modernità, ma allo stesso tempo fa di lui il critico più severo, il nemico più irriducibile della modernità. Mentre infatti il vessillo della modernità è l'immanenza, il vessillo di Kierkegaard è la trascendenza; la bandiera della modernità e la secolarizzazione, la bandiera di Kierkegaard è il cristianesimo. La modernità e l'esaltazione esasperata dell'uomo "senza Dio"; Kierkegaard è la meditazione incessante e profonda dell'uomo davanti a Dio. [...] L'esistente, il singolo di cui si occupa Kierkegaard con tanta passione in tutti i suoi scritti è l'uomo, il singolo davanti a Dio. Per questo il suo uomo non ha nulla a che vedere con l'uomo della modernità. L'uomo di cui si occupa il filosofo danese non è l'uomo della soggettività e dell'immanenza, l'uomo sovrano di se stesso e del mondo (il microcosmo) degli umanisti, l'uomo miscredente degli illuministi, l'uomo maturo e autonomo di Kant. Questo per Kierkegaard non è il vero uomo, ma l'uomo decaduto, nuovo peccatore.

(Mondin, AntFil2, p. 114)

Il filosofo di Copenaghen attacca alla radice la costruzione spettacolare elaborata da Hegel e dalla modernità in genere. Il suo attacco consiste anzitutto nel mettere in campo l'evidenza fondamentale, che è l'esistenza del Singolo, del mio io, della mia soggettività, della mia consapevolezza, del mio desiderio.

Se l'esistenza di cui si parla è l'esistenza reale, non ve n'è che una che noi possiamo cogliere nella sua realtà stessa, diversamente che attraverso un sapere oggettivante, ed è la nostra. Kierkegaard che non si stanca di ripeterlo: "ogni sapere circa la realtà è possibilità; l'unica realtà di cui un'esistente ha più che conoscenza è la sua propria realtà, il fatto che egli è esistente; e questa realtà costituisce il suo assoluto interesse". Si potrebbe credere qui di essere tornati al *cogito* di Cartesio, ma sarebbe un errore. Mi siamo lontani il più possibile [...]. È vero che io sono pensante, perché lo so con evidenza, ma colgo il mio pensiero nella mia esistenza non ho la mia esistenza nel mio pensiero. Esisto, e che il pensiero sia nell'esistenza, è precisamente ciò che caratterizza l'essere umano.

(Gilson, ESS, 235)

Per la concezione dell'uomo ideologica, la verità dell'uomo e il valore della sua vita si misurano in rapporto alla realtà storico-mondiale: essere in connessione con questa realtà, sempre più grande e prestigiosa, e lasciandosi assorbire da essa, è ciò che dà significato, valore e verità alla nostra vita. E' in sostanza il legame dell'uomo con il potere, cioè con ciò che determina il mondo e lo costruisce. E' il legame con il Dio-Immanente, che coincide con lo spirito dell'umanità in divenire.

Kierkegaard rovescia questa posizione radicalmente: il valore di un uomo sta nella sua unione con il Dio-Trascendente che si è rivelato in Cristo e nel rapporto con Lui, facendo ciò che è gradito a Lui. Ciò rende grande la vita dell'uomo anche quando si tratta di uno sconosciuto, di un minimo, di un incapace, di una nullità,

di un sofferente, di un relitto, di un fallito, di un malato terminale. E' ciò che il filosofo danese chiama *etica*, cioè la relazione costitutiva di ogni singolo uomo con la Trascendenza:

**Perciò arrischiati, dice l'etica**, arrischiati a rinunciare a tutto, fra l'altro anche a quella frequentazione aristocratica e però illusoria con la considerazione storico-mondiale; **rischia di diventare un puro nulla, di diventare un individuo singolo, da cui Dio eticamente tutto esige**, senza che tu perciò osi dispensarti dall'essere entusiasta; **ecco, questo è il rischio autentico! Ma così tu guadagnerai anche che Dio per tutta l'eternità non ti potrà sfuggire, perché soltanto nell'etica consiste la tua coscienza eterna**: ecco, questa è la paga! **Essere un individuo singolo è completamente nulla, infinitamente nulla dal punto di vista storico-mondiale – eppure è l'unica vera e suprema importanza dell'uomo**, e così anche più alta di qualsiasi altra importanza, ch'è semplice illusione [...]. (Postilla, p. 943)

Il filosofo danese annota che nel suo tempo si riscontra una adesione di massa all'ideologia che nega l'etica e che contrappone ad essa il suo progetto storico-mondiale:

**Ma quando una generazione vuole en masse pasticciare di storia universale**, quando essa, demoralizzata da ciò come se fosse il gioco della lotteria, **respinge la cosa più alta**; quando una speculazione non vuol essere disinteressata ma crea una doppia confusione, anzitutto **saltando a pie' pari l'etica e poi sostituendo negli individui i compiti etici con qualcosa di storico-mondiale** [...]. **L'etica è e resta il compito supremo ch'è posto per ogni uomo. [...] perché l'etica è il respiro dell'eternità e in mezzo alla solitudine è l'affinità che riconcilia gli uomini fra loro** [...]. (Postilla, 945-947)

L'uomo che aderisce all'ideologia e la promuove non si accorge che ha perso il contatto con l'evidenza basilare della sua vita:

Ahimè, mentre l'illustre speculante «Herr Professor» spiega tutta l'esistenza, egli ha dimenticato per distrazione il proprio nome, **non ricorda più ch'egli è un uomo, un uomo puro e semplice** [...]. (Postilla, p. 935)

Solo vivendo la relazione etica con vero Infinito l'uomo, senza volerlo, può diventare anche un vero aiuto al cammino dell'umanità:

**Dal punto di vista della storia universale certamente ogni singolo uomo è un'insignificanza** [...]; **dal punto di vista dell'etica il singolo soggetto è infinitamente importante**. [...] la Provvidenza che guida la storia universale forma forse per quest'individuo un ambiente di riflessione con cui la sua vita ottiene un'importanza sempre più vasta e di valore storico-universale. Non è lui ad averla, ma è la Provvidenza che l'aggiunge a lui. (Postilla, p. 941)

Il clima di scristianizzazione della sua epoca è fotografato perfettamente da Kierkegaard in questo passaggio in cui si presenta con lo pseudonimo di Giovanni Climaco:

«Io, Giovanni Climaco, nato in questa città di Copenaghen, di anni trenta, uomo semplice e schietto come lo è la maggior parte della gente di qui, ammetto che per me, come per una semplice domestica e un professore, c'è in attesa un sommo bene che si chiama la beatitudine eterna. Io ho sentito dire che il cristianesimo è la condizione per ottenere questo bene e ora mi domando: come posso io rapportarmi a questa dottrina?».

«Che sfacciataggine smisurata! mi sento dire da un pensatore. Orrenda vanità! voler dare tanto peso al proprio piccolo io nel XIX secolo assorbito nella storia mondiale, teocentrico e gonfio d'importanza speculativa!».

Questo mi fa rabbrivire e se non fossi già allenato a schermirmi contro varie categorie di orrori, dovrei svignarmela con la coda fra le gambe. Ma io sono corazzato contro ogni accusa a questo riguardo, perché non è per me stesso che sono diventato così sfacciato, ma è anzi **il cristianesimo** che mi ci obbliga. Esso **attribuisce una tutt'altra importanza (che non la filosofia!) al mio piccolo io come a ogni altro io, per piccolo che sia, poiché esso vuole rendere questo io eternamente beato**, se il singolo è così compiacente di entrare nel cristianesimo.

(Postilla non scientifica, Prefazione, Bompiani, p. 763)

Kierkegaard si è dunque posto con coraggio e con genio contro la grande macchina ideologica che nel suo tempo stava mettendo le sue basi per la conquista del mondo. Egli ha saputo smascherarla apertamente,

mostrando quanto essa fosse ridicola, benchè non potesse sapere quanto purtroppo la nuova “etica demoralizzante”, cioè negatrice della legge morale, sarebbe stata distruttiva e assassina:

[...] è abbastanza ridicolo che qualcuno ci venga a dire che l’etica non è stata ancora scoperta, ma la si deve scoprire per la prima volta. Eppure non sarebbe certo una pazzia se costui pensasse che l’etica va scoperta dall’individuo il quale si approfondisce in se stesso e nel suo rapporto a Dio; ma che ci debba essere un profeta, non un giudice, bensì un veggente, un pezzo d’uomo storico-mondiale, il quale con un occhio profondo e un occhio blu, con la conoscenza della storia universale, forse anche con i fondi del caffè e col gioco delle carte, riesce a scoprire l’etica, cioè (poiché è questa la parola d’ordine dell’etica demoralizzante) ciò che il tempo esige: questa è una doppia confusione, per la quale gli amanti del ridere dovranno sempre esser riconoscenti verso i sapientoni del nostro tempo! È ridicolo che l’etica debba essere una cosa simile; è ridicolo che debba scoprirla un veggente guardando alla storia universale, dov’è così difficile vederla; è ridicolo infine che la continua familiarità con la storia universale abbia generato questa conclusione.

(Postilla, 935)

### Manzoni: “La Terra a LUI ritorni”

Alessandro Manzoni (1785-1873) è una figura apparentemente equivoca nel contesto che si sta delineando in questo studio. Egli infatti ha sostenuto in qualche modo la causa del Risorgimento e dell’unificazione dell’Italia da parte del governo sabauda ed è stato accusato di non aver scorto l’inganno ideologico anticristiano che determinava per molti aspetti la rivoluzione risorgimentale. Egli vedeva nei fatti insurrezionali più una questione di giustizia per il popolo italiano che un’operazione di potere da parte di terzi. Soprattutto *era convinto che l’ideale cristiano fosse il vero principio unificatore delle genti italiche*, a dispetto di chi lavorava per distruggerlo.

Infatti, al di là del fatto che Manzoni abbia avuto coscienza o meno del progetto ideologico che era in atto nel corso del suo secolo e del suo legame con il governo piemontese, resta il fatto che la sua produzione letteraria è andata in direzione opposta a tale progetto. Dopo la sua conversione al Cattolicesimo nel 1810, egli ha fatto del Cristianesimo il tema centrale di quasi tutta la sua opera letteraria, in controtendenza rispetto alla emarginazione di Cristo nella nuova cultura ottocentesca.

In particolare Manzoni era *preoccupato che l’ideale cristiano venisse riscoperto dagli uomini del suo tempo*, più che di un loro ritorno meramente formale alla Chiesa Cattolica. Egli aveva della Chiesa una visione luminosa e pienamente fedele all’ortodossia cattolica; allo stesso tempo vedeva il mondo incapace di percepire e riconoscere questa realtà luminosa, nella quale tutti possono trovare la loro salvezza; scorgeva quindi la necessità che l’annuncio evangelico e la realtà ecclesiale entrassero in rapporto con l’uomo del suo tempo e le sue istanze più giuste e nobili di libertà, di giustizia, di idealità, senza con questo venire meno al dovere di combattere gli errori della nuova cultura dominante (cosa questa che il suo amico e maestro Rosmini faceva con grande energia).

Nell’inno *La Pentecoste* questa dinamica appare ben evidente e fatta oggetto di una fervorosa preghiera a Colui – lo Spirito Santo – che può creare la vera unità, la vera coscienza, la vera cultura e la vera pace. I protagonisti del testo poetico sono tre: la Chiesa, l’umanità e lo Spirito Santo.

La Chiesa vi è subito descritta così:

Madre de’ Santi, immagine  
Della città superna,  
Del sangue incorruttibile  
Conservatrice eterna;  
Tu che, da tanti secoli,  
Soffri, combatti e preghi,  
Che le tue tende spieghi  
Dall’uno all’altro mar;  
Campo di quei che sperano;  
Chiesa del Dio vivente

Subito dopo Manzoni pone alla Chiesa la domanda drammatica, che sembra relativa ai fatti evangelici del gruppo degli Apostoli dispersi durante le ore della Passione di Cristo, ma che evidentemente acquista nel contesto contemporaneo una particolare attualità:

Dov'eri mai? qual angolo  
Ti raccogliea nascente,  
Quando il tuo Re, dai perfidi  
Tratto a morir sul colle,  
Imporporò le zolle  
Del suo sublime altar? [...]  
Compagna del suo gemito,  
Conscia de' suoi misteri,  
Tu, della sua vittoria  
Figlia immortal, dov'eri?  
In tuo terror sol vigile,  
Sol nell'oblio sicura,  
Stavi in riposte mura

Quest'ultima immagine della Chiesa "in riposte mura" quando il suo Signore era "dai perfidi tratto a morir sul colle", suona come un toccante appello alla Chiesa dell'era contemporanea, perchè non si sottragga alla necessità di portare Cristo all'umanità difficile di questo tempo.

Ed ecco, la Chiesa non può riuscire a tanto senza l'intervento del fattore divino, cioè dello Spirito Santo. Questa presenza onnipotente è il segreto dell'ideale cristiano, che non è riducibile ad un'idea o a un progetto sociale, ma è l'incontro e la compagnia con Dio stesso:

Fino a quel sacro dì,  
Quando su te lo Spirito  
Rinnovator discese,  
E l'inconsunta fiaccola  
Nella tua destra accese;  
Quando, segnal de' popoli,  
Ti collocò sul monte,  
E ne' tuoi labbri il fonte  
Della parola aprì.

L'appello ora viene rivolto all'umanità:

Adorator degl'idoli,  
Sparso per ogni lido,  
Volgi lo sguardo a Solima,  
Odi quel santo grido:  
Stanca del vile ossequio,  
La terra a LUI ritorni

Il versetto finale, con le maiuscole eloquenti, ha un evidente riferimento alla contemporaneità, affinché, dopo tante esperienze tragiche, ritorni a Cristo.

Per questo occorre un miracolo, che cambi la disposizione degli animi, che renda possibile una coscienza nuova, che faccia rivivere i cuori, che abbatta la superbia in cui sono chiusi:

Noi T'imploriam! Placabile  
Spirto, discendi ancora,  
A' tuoi cultor propizio,  
Propizio a chi T'ignora;  
Scendi e riera; rianima  
I cor nel dubbio estinti;  
E sia divina ai vinti  
Mercede il vincitor.  
Discendi Amor; negli animi  
L'ire superbe attuta

Ne *I promessi sposi* Manzoni delinea in modo straordinario le figure di questo rapporto autentico e drammatico tra l'umanità e l'ideale cristiano. Con questo romanzo egli è veramente riuscito ad ottenere quella riscoperta e riconsiderazione dell'ideale cristiano che desiderava avvenisse per il popolo italiano: è impossibile quantificare quanto esso abbia contribuito a mantenere viva la fede nelle coscienze degli italiani dell'Ottocento e del Novecento, ma certamente vi ha contribuito non poco, considerando quanto siano diventate proverbiali ed esemplari tante sue pagine nella cultura popolare e anche in quella erudita.

Personaggi come don Abbondio, Fra Cristoforo, don Rodrigo, la Monaca di Monza e l'Innominato sono diventati emblemi viventi dell'umanità in bilico tra il Cristianesimo e la caduta nel fango e nelle tenebre. Come Dostoevskij è riuscito a incarnare in personaggi vibranti le grandi questioni ideologiche e metafisiche dell'Ottocento, così Manzoni è stato capace di offrire in una decina di figure personali vivide e profonde tutto il patrimonio di fede, di cultura cristiana, di sofferenza, di travaglio, di tradimento, di carità e di speranza che ha caratterizzato il popolo cristiano in tanti secoli di vita in Italia. In un momento in cui la civiltà veniva sempre più scristianizzata, Manzoni ha saputo delineare i tratti di un popolo cristiano e di un'umanità coinvolta totalmente nel paragone con l'ideale cristiano.

Il dialogo tra Fra Cristoforo e Don Rodrigo segna una delle pagine più emblematiche di questa dinamica nel romanzo. La figura dell'eroico frate è forse la più esemplare del messaggio manzoniano: da uomo volenteroso di giustizia e di realizzazione della medesima con le proprie forze, a uomo ferito dal male compiuto per questa presunzione e ora totalmente al servizio della vera Giustizia che solo Dio in Cristo può compiere. Questo messaggio è il medesimo che caratterizza la figura dell'Innominato e anche quella di Renzo.

Nel dialogo con Don Rodrigo viene tolto ogni sospetto che la conversione all'ideale cristiano comporti la passività di fronte alle ingiustizie terrene. Il santo Fra Cristoforo non è più debole di quando era il focoso Ludovico; anzi, in lui c'è una forza molto più grande, che non è la sua, ma è quella della verità e della grazia. Così, quando il prepotente e spudorato nobile spagnolo suggerisce al frate di consegnargli la giovane promessa sposa perchè egli la possa 'proteggere', Fra Cristoforo pronuncia parole che hanno fatto risuonare in tutto il mondo la bellezza e la forza dell'annuncio evangelico quando non è fenato o coperto dalla paura, dall'interesse, dalla malavoglia e dalla freddezza:

– La vostra protezione! – esclamò, dando indietro due passi, postandosi fieramente sul piede destro, mettendo la destra sull'anca, alzando la sinistra con l'indice teso verso don Rodrigo, e piantandogli in faccia due occhi infiammati: – la vostra protezione! È meglio che abbiate parlato così, che abbiate fatta a me una tale proposta. Avete colmata la misura; e non vi temo più.

– Come parli, frate?....

– Parlo come si parla a chi è abbandonato da Dio, e non può più far paura. La vostra protezione! Sapevo bene che quella innocente è sotto la protezione di Dio; ma voi, voi me lo fate sentire ora, con tanta certezza, che non ho più bisogno di riguardi a parlarvene. Lucia, dico: vedete come io pronunzio questo nome con la fronte alta, e con gli occhi immobili.

– Come! in questa casa ... !

– Ho compassione di questa casa: la maledizione le sta sopra sospesa. State a vedere che la giustizia di Dio avrà riguardo a quattro pietre, e suggezione di quattro sgherri. Voi avete creduto che Dio abbia fatta una creatura a sua immagine, per darvi il piacere di tormentarla! Voi avete creduto che Dio non saprebbe difenderla! Voi avete disprezzato il suo avviso! Vi siete giudicato. Il cuore di Faraone era indurito quanto il vostro; e Dio ha saputo spezzarlo. Lucia è sicura da voi: ve lo dico io povero frate; e in quanto a voi, sentite bene quel ch'io vi prometto. Verrà un giorno....

(pp. 150-151)

La profezia dell'indomito frate, invano silenziata dal signorotto criminale, si avvererà interamente e avrà come premio anche la conversione del Don Rodrigo morente e il proprio martirio della carità nel Lazzareto di Milano.

Come si è detto, lo stesso messaggio è trasmesso anche dalla figura potente dell'Innominato. Egli, come il frate eroico, rappresenta evidentemente l'umanità contemporanea di Manzoni: lo scrittore la vede così, come una realtà profondamente contraddittoria. Da una parte, infatti, essa è animata da ideali grandiosi di libertà, di giustizia, di progresso, di autenticità; per questo essa si ribella ai regimi oppressivi e a tutte le forme di ingiustizia e di tradizionalismo angusto. Dall'altra parte, essa è accecata dal rifiuto di Cristo e dalla presunzione di essere essa stessa l'assoluto; per questo si ribella alla legge morale e compie violenze e nuove oppressioni, peggiori delle prime. Non solo, ma essa avverte in qualche modo di essere in questa contraddizione, e tuttavia non ha la forza e il coraggio di uscirne. Deve accadere per essa la grazia di un incontro che la faccia rinascere, cioè l'incontro con testimoni autentici della verità di Cristo.

E' quello che per l'Innominato è accaduto con Lucia, da lui stesso fatta prigioniera per conto di Don Rodrigo; è lei che con il suo grido di pietà pieno di fede fa crollare le mura della fortezza di odio in cui il superuomo si era imprigionato da se stesso:

– E perchè, – riprese Lucia con una voce, in cui, col tremito della paura, si sentiva una certa sicurezza del- l'indegnazione disperata, – perchè mi fa patire le pene dell'inferno? Cosa le ho fatto io?....

– V'hanno forse maltrattata? Parlate.

– Oh maltrattata! M'hanno presa a tradimento, per forza! perchè? perchè m'hanno presa? perchè son qui? dove sono? Sono una povera creatura: cosa le ho fatto? In nome di Dio....

– Dio, Dio, – interruppe l'innominato: – sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sè, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Cosa pretendete con codesta vostra parola? Di farmi....? – e lasciò la frase a mezzo.

– Oh Signore! pretendere! Cosa posso pretendere io meschina, se non che lei mi usi misericordia? Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! Mi lasci andare; per carità mi lasci andare! Non torna conto a uno che un giorno deve morire di far patir tanto una po- vera creatura. Oh! lei che può comandare, dica che mi lascino andare! M'hanno portata qui per forza. Mi mandi con questa donna a \*\*\* dov'è mia madre. Oh Vergine santissima! mia madre! mia madre, per carità, mia madre! Forse non è lontana di qui.... ho veduto i miei monti! Perchè lei mi fa patire? Mi faccia condurre in una chiesa. Pregherò per lei, tutta la mia vita. Cosa le costa dire una parola? Oh ecco! vedo che si move a compassione: dica una parola, la dica. Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!

"Oh perchè non è figlia d'uno di que' cani che m'hanno bandito! – pensava l'innominato: – d'uno di que' vili che mi vorrebbero morto! che ora godrei di questo suo strillare; e in vece...."

– Non iscacci una buona ispirazione! – proseguiva fervidamente Lucia, rianimata dal vedere una cert'aria d'esitazione nel viso e nel contegno del suo tiranno. – Se lei non mi fa questa carità, me la farà il Signore: mi farà morire, e per me sarà finita; ma lei!.... Forse un giorno anche lei.... Ma no, no; pregherò sempre io il Signore che la preservi da ogni male. Cosa le costa dire una pa- rola? Se provasse lei a patir queste pene....!

– Via, fatevi coraggio, – interruppe l'innominato, con una dolcezza che fece strasecolar la vecchia. – V'ho fatto nessun male? V'ho minacciata?

– Oh no! Vedo che lei ha buon cuore, e che sente pie- tà di questa povera creatura. Se lei volesse, potrebbe farmi paura più di tutti gli altri, potrebbe farmi morire; e in vece mi ha.... un po' allargato il cuore. Dio gliene renderà merito. Compisca l'opera di misericordia: mi liberi, mi liberi.

– Domattina....

– Oh mi liberi ora, subito....

– Domattina ci rivedremo, vi dico. Via, intanto fatevi coraggio. Riposate. Dovete aver bisogno di mangiare. Ora ve ne porteranno.

– No, no; io moio se alcuno entra qui: io moio. Mi conduca lei in chiesa.... que' passi Dio glieli conterà.

– Verrà una donna a portarvi da mangiare, – disse l'innominato; e dettolo, rimase stupito anche lui che gli fosse venuto in mente un tal ripiego, e che gli fosse nato il bisogno di cercarne uno, per assicurare una donniciola.

– E tu, – riprese poi subito, voltandosi alla vecchia, – falle coraggio che mangi; mettila a dormire in questo letto: e se ti vuole in compagnia, bene; altrimenti, tu puoi ben dormire una notte in terra. Falle coraggio, ti dico; tienla allegra. E che non abbia a lamentarsi di te!

Così detto, si mosse rapidamente verso l'uscio.

(pp. 573-575)

La notte che segue, passata alla storia come 'la notte dell'Innominato', è segnata da una tremenda lotta interiore per il superuomo: il pianto e la supplica di Lucia continuano a risuonare in lui, a mettere in discussione tutta la sua vita, a far sentire tutto il disastro di un'esistenza fatta di violenze e di affermazioni rabbiose di sè e priva di amore ... E' tentato di suicidarsi e non lo fa per non lasciare se stesso in balia del disprezzo altrui. Non trova via di uscita. Gli torna alla mente la fede nella vita eterna di cui parla il Cristianesimo da lui abbandonato:

Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è, se è un'invenzione de' preti; che fo io? perchè morire? cos'importa quello che ho fatto? cos'importa? è una pazzia la mia.... E se c'è quest'altra vita....!

(pp. 587-588)

"Se la vita eterna è un'invenzione, che importa quello che ho fatto?": risuonano già qui le parole che Dostoevskij metterà in bocca a Ivan Karamazov, "Se Dio non c'è, tutto è permesso".

E' la situazione dell'umanità contemporanea che è descritta in questa scena: essa è nella notte, perchè non ha altra luce se non la propria e con essa non può sfuggire nè al male, nè alla sofferenza, nè alla morte. E' una notte strana, dove si può vivere a lungo nell'illusione di essere la luce del mondo; ma alla prima condizione difficile, che spegne la nostra povera lampada, la notte dilaga e ci avvolge. Così il superuomo moderno vive in realtà nella notte, come annuncerà qualche decennio più avanti Nietzsche.

L'umanità che si è allontanata da Cristo è dunque in questa condizione, che secondo Manzoni deve destare più pena e compassione che non il pur doveroso sdegno. In questo senso egli cerca di capire come sia possibile riportarla alla vera luce, che è appunto Cristo. Ed è qui, a questo proposito, che nel romanzo egli introduce una intuizione geniale: è l'intuizione della risposta imprevedibile di Dio al grido dell'uomo. Non una risposta teorica, ma un avvenimento:

Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s'era addormentata, ecco che, stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l'eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concerto, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanio più vicino, anche quello a festa; poi un altro. "Che allegria c'è? cos'hanno di bello tutti costoro?" Saltò fuori da quel covile di pruni; e vestitosi a mezzo, corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s'avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un'alacrità straordinaria.

"Che diavolo hanno costoro? che c'è d'allegro in questo maledetto paese? dove va tutta quella canaglia?" E data una voce a un bravo fidato che dormiva in una stanza accanto, gli domandò quale fosse la ragione di quel movimento. Quello, che ne sapeva quanto lui, rispose che andrebbe subito a informarsene. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s'accompagnava con lui; un altro, uscendo di casa, s'univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali più, quali meno vicine, pareva, per dir così, la voce di que' gesti, e il supplimento delle parole che non potevano arrivar lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.

(pp. 589-590)

La risposta del bravo fidato non tarda ad arrivare: c'è il Cardinale Federigo Borromeo in visita pastorale nella valle e tutta la gente accorre per la Santa Messa e l'incontro con lui. L'Innominato riflette e prende una decisione che cambierà radicalmente la sua vita:

"Per un uomo! Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno n'avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Cos'ha quell'uomo, per render tanta gente allegra? Qualche soldo che distribuirà così alla ventura.... Ma costoro non vanno tutti per l'elemosina. Ebbene, qualche segno nell'aria, qualche parola.... Oh se le avesse per me le parole che possono consolare! se....! Perché non vado anch'io? Perché no?.... Anderò, anderò; e gli voglio parlare: a quattr'occhi gli voglio parlare. Cosa gli dirò? Ebbene, quello che, quello che.... Sentirò cosa sa dir lui, quest'uomo!"

(pp. 591-592)

L'intuizione geniale di Manzoni, così spesso dimenticata dai cristiani stessi, è che l'incontro con Cristo passa attraverso l'incontro con la Chiesa, cioè con la compagnia che Egli raduna attorno a sé e in cui Egli vive e agisce nel mondo. L'Innominato immaginava che Dio fosse intuibile solo nell'Iperuranio, per le menti più eccelse. Ma in realtà Egli, che si è fatto uomo in Cristo, si fa incontrare qui ed ora nella sua Chiesa.

Solo incontrando nuovamente questa compagnia, in quanto testimone di Colui che sta in essa, l'umanità contemporanea potrà uscire dalla tremenda notte in cui si è rinchiusa.

E' quello infatti che avviene per l'Innominato. Il racconto della sua conversione segna il culmine e il punto di svolta di tutto il racconto, perché l'azione della Provvidenza, che giustamente è stata definita la grande protagonista della storia manzoniana, non è stata semplicemente quella di far arrivare Renzo e Lucia al matrimonio, ma di ottenere anche la conversione dei peccatori. L'Innominato, come si è detto, è un simbolo, e non a caso Manzoni non ne rivela il nome, perché più facilmente il lettore contemporaneo si possa riconoscere in lui. Egli è il simbolo del superuomo moderno, che vuole costruire la sua vita e il mondo senza Dio-Cristo. La sua inquietudine, come si è visto, è quella dell'umanità del tempo di Manzoni e dei tempi successivi.

La sua conversione sembra un sogno impossibile; ma lo scrittore lombardo illuminista e romantico, convertito a Cristo dalla giovane moglie Enrichetta – come l'Innominato da Lucia -, ha provato su di sé che questo sogno non è affatto impossibile. Così dalla sua penna escono parole che descrivono in modo perfetto l'avvenimento straordinario e commovente che ogni cristiano deve implorare da Dio per l'umanità che gli sta davanti. Tanto che ogni cristiano, nella conversione dell'umanità che ha rifiutato Cristo, deve sentire come il Cardinale Federigo un salutare rimprovero:

– Certo, m'è un rimprovero, – riprese questo, – ch'io mi sia lasciato prevenir da voi; quando, da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io.

– Da me, voi! Sapete chi sono? V'hanno detto bene il mio nome?

– E questa consolazione ch'io sento, e che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch'io dovessi provarla all'annunzio, alla vista d'uno sconosciuto? Siete voi che me la fate provare; voi, dico,

che avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi, de' miei figli, che pure amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d'accogliere e d'abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare Egli solo le meraviglie, e supplisce alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri servi.

La conversione è l'esito di molta e appassionata preghiera. Il Cardinale vede nella sorpresa di quella visita impensabile l'imprevedibile risposta di Dio, che supera ogni aspettativa. Il dialogo arriva così al punto decisivo, cioè all'evidenza della presenza di Dio:

L'innominato stava attonito a quel dire così infiammato, a quelle parole, che rispondevano tanto risolutamente a ciò che non aveva ancor detto, nè era ben determinato di dire; e commosso ma sbalordito, stava in silenzio. – E che? – riprese, ancor più affettuosamente, Federigo: – voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?

– Una buona nuova, io? Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio.

– Che Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo, – rispose pacatamente il cardinale.

– Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?

– Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconoscete, lo confessate, l'implorate?

– Oh, certo! ho qui qualche cosa che m'opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me?

Occorre fare ora molta attenzione alla risposta del Cardinale a questa domanda. La posta in gioco sembra essere semplicemente quella della consolazione, come dire: non preoccuparti, Dio ti prende così come sei e ti rimette al tuo posto giusto. Questa consolazione sarebbe già un fatto immenso e più che sufficiente per esultare. Ma giustamente Manzoni intravede qualcosa di più, come dire: se Dio ha permesso che l'umanità contemporanea cadesse tanto in basso (e ancora ai tempi non si poteva sapere quanto profondo sarebbe stato questo abisso) è perchè ha in mente di ricavarne qualcosa di immensamente più grande. Come aveva detto di Dio lo stesso autore qualche capitolo sopra:

[...] non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande.  
(p. 236)

Così la conversione del grande peccatore o dell'umanità contemporanea peccatrice, considerando che tanti errori e peccati sono stati fatti per voler dare una risposta gravemente sbagliata a qualcosa di vero e di grande, cioè al desiderio di verità, di amore, di giustizia, di felicità e di bellezza che Dio ha messo nel cuore dell'uomo di sempre e anche in quello della modernità, la conversione dunque di una umanità tanto peccatrice quanto chiamata a cose grandi, deve essere un fatto di una bellezza straordinaria, che la storia attende con ansia e tremore. Da questa conversione non viene un semplice ritorno alle cose come stavano prima, ma il sorgere di un'umanità molto più grande nella fede, nella speranza e nella carità:

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose:

– cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare. Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere.... – (l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento nel sentir quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non provarne sdegno, anzi quasi un sollievo); – che gloria, – proseguiva Federigo, – ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d'interesse; voci forse anche di giustizia, ma d'una giustizia così facile, così naturale! alcune forse, pur troppo, d'invidia di codesta vostra sciagurata potenza, di codesta, fino ad oggi, deplorabile sicurezza d'animo. **Ma quando voi stesso sorgere a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate cosa Dio possa far di voi? Chi son io pover'uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore? cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi, pover'uomo, che vi pensiate d'aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene?** Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compire in voi l'opera della redenzione? Non son cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omiciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli m'è testimonia) questi pochi giorni che mi

rimangono; oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia Quello che mi comanda e m'ispira un amore per voi che mi divora!

A questo punto Manzoni descrive il fenomeno delle lacrime e del pianto liberatorio dell'Innominato. Non si tratta semplicemente di una emozione di passaggio: la posta in gioco qui è il pentimento per un male immenso, che ha deturpato la storia umana e che ha ferito profondamente la nostra umanità. L'Innominato che piange è l'intera umanità contemporanea che finalmente piange, si pente, riconosce di avere fatto il male, di avere lasciato Dio, di avere seguito il maligno, di avere trafitto il cuore stesso di Colui che l'ha creata e che si è lasciato crocifiggere da lei.

A misura che queste parole uscivano dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono; quando le parole furono cessate, si coprì il viso con le mani, e diede in un diretto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

– Dio grande e buono! – esclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo: – che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perché Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perché mi faceste degno d'assistere a un sì giocondo prodigio! – Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'innominato.

– No! – gridò questo, – no! lontano, lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere.

– Lasciate, – disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, – lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici.

– È troppo! – disse, singhiozzando, l'innominato. – Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato v'aspetta; tant'anime buone, tant'innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi: e voi vi trattenete.... con chi!

– Lasciamo le novantanove pecorelle, – rispose il cardinale: – sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch'era smarrita. Quell'anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette ne' loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto –. Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lacrime ardenti cadevano sulla porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca, avvezza a portar l'armi della violenza e del tradimento.

L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò: – Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure....! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita!

– È un saggio, – disse Federigo, – che Dio vi dà per cattivarvi al suo servizio, per animarvi ad entrar risolutamente nella nuova vita in cui avrete tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da piangere!

– Me sventurato! – esclamò il signore, – quante, quante.... cose, le quali non potrò se non piangere! Ma almeno ne ho d'intraprese, d'appena avviate, che posso, se non altro, rompere a mezzo: una ne ho, che posso romper subito, disfare, riparare.

E' fin troppo chiaro che *I promessi sposi* sono una parabola, molto simile a quelle di Cristo per il suo contenuto e molto dissimile da esse per la sua lunghezza e ricchezza dei dettagli. E' la parabola dell'umanità contemporanea, che tenta di costruire se stessa senza Dio-Cristo e si ritrova in balia della propria violenza e cecità. E' la parabola di cristiani pavidetti e corrotti, che assecondano la rovina degli uomini, e di altri cristiani coraggiosi e santi, che si adoperano con tutto se stessi per la conversione del mondo e la salvezza dei loro contemporanei. E' la parabola di un'umanità che si accanisce nel compiere il male e di un'altra che si lascia colpire dalla testimonianza della verità e del bene e si converte.

Con tutto ciò Manzoni ha fatto molto più per il suo popolo di quanto non abbia tentato di fare operando in ambiti che non erano i suoi. Grazie a chi, come lui, ha tenuto accesa la lampada della fede nella cultura e nella coscienza del popolo, l'Italia non è sprofondata rapidamente nei gorgi delle ideologie anticristiane che la assalivano, anche se a distanza ormai di quasi duecento anni dal grande romanzo del Don Lisander quelle ideologie sembrano averla proprio conquistata.

## Dostoevskij: “hanno perduto Cristo, per questo l’Occidente cade”

Fedor Dostoevskij (1821-1881) è probabilmente il più noto romanziere di tutta la letteratura mondiale. La sua opera letteraria è considerata una vera e propria filosofia, esposta non con concetti astratti, ma incarnati in personaggi viventi: “una galleria di figure piene di smisurata tensione, di enormi impulsi vitali” (Enciclopedia Treccani, voce “Dostoevskij”). Nei suoi racconti le grandi questioni metafisiche diventano contenuti dell’azione, del pensiero e delle scelte esistenziali di uomini e donne dalla coscienza svelata, in cui si rispecchia il dramma reale di tutta la contemporaneità. Il lettore avverte che la sua stessa umanità, usualmente coperta dagli automatismi e dalle convenzioni esteriori sempre più dominanti, è messa allo scoperto sulla scena del racconto:

Viviamo in una società e in una cultura che tendono ad appiattire il vivere. Per noi, che rischiamo di essere uomini ridotti a larve, a ombre, trovare Dostoevskij è riprendere rilievo, rivestirci di carne, di fibre, di muscoli, di tensione. Fuoco. È riprendere l’avventura d’essere uomini. Se lo si vuole.  
(Davide Rondoni, Introduzione a Dost. *L’idiota*, BUR 2004., p. II)

Dostoevskij condivise il desiderio di libertà e di giustizia che spinse molti suoi contemporanei a cercare di costruire un mondo nuovo e libero dalle oppressioni degli antichi regimi. Allo stesso tempo si rese conto che questa ricerca si stava inoltrando lungo i sentieri dell’ateismo e del rifiuto di Cristo e stava dunque portando l’umanità alla rovina:

In Occidente hanno perduto Cristo [...] e per questo l’Occidente cade, esclusivamente per questo.  
(Dost., da una lettera a N. Strachov, citata in Dost., “L’idiota”, BUR 2004, Introduzione di Davide Rondoni, p. VI)

E non crediate che tutto sia innocente e privo di pericolo per noi; oh, noi dobbiamo reagire, al più presto, al più presto! Bisogna che in opposizione all’Occidente risplenda il nostro Cristo, che noi abbiamo conservato e che loro non hanno neppure conosciuto.  
(Dost. *L’idiota*, BUR2004, p. 652)

Avendo constatato personalmente, con la sua partecipazione al gruppo socialista dell’ateo e anticristiano Petrusevskij, che questa era effettivamente la strada sulla quale stava andando l’umanità contemporanea, Dostoevskij comprese che la questione decisiva del futuro dell’umanità stessa non era quella del cambiamento delle sue forme di vita, ma la riscoperta di Cristo e della sua divinità:

Mi sono formato un simbolo di fede in cui tutto per me è chiaro e sacro. Questo simbolo di fede è molto semplice, eccolo: **credere che non v’è nulla di più bello, di più profondo, di più simpatico, di più ragionevole, di più coraggioso e di più perfetto di Cristo; e non solo non c’è, ma con amore geloso io mi dico che neppure può esservi.** Ma v’è di più: se qualcuno mi dimostrasse che Cristo è fuori della verità ed effettivamente risultasse che la verità è fuori di Cristo, io preferirei restare con Cristo piuttosto che con la verità.  
(Dost, lettera a N. von Vizin, febbraio 1854)

Lo scrittore russo non intendeva dire che Cristo va scelto anche se non è vero, ma che se la nostra conoscenza della verità lo escludesse sarebbe questa conoscenza ad essere in realtà falsa. C’è una evidenza di verità in Cristo che è superiore alle presunte dimostrazioni di verità contrarie. Una verità senza Cristo o contro Cristo non è una verità, perchè non lo può essere.

Dostoevskij conferma queste osservazioni in un’altra sua lettera, in cui esprime riguardo a Cristo una certezza la cui importanza attende ancora di essere adeguatamente esplicitata e sviluppata nella coscienza degli stessi cristiani:

**Al mondo c’è stato soltanto un personaggio bello e positivo, Cristo, tantoché l’apparizione di questo personaggio smisuratamente, incommensurabilmente bello costituisce naturalmente un miracolo senza fine.** (Tutto il Vangelo di Giovanni è concepito in questo senso: egli trova tutto il miracolo nella sola incarnazione, nella sola apparizione del bello)». (Fëdor Dostoevskij, Lettere sulla creatività, traduzione e cura di Gianlorenzo Pacini, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 84-85.)

*L'Incarnazione è l'apparizione del bello*: basterebbe questo concetto per rendere grande la figura di questo genio letterario russo. La fede di milioni di cristiani si fonda alla fin fine su questa evidenza della bellezza di Cristo, benchè non così genialmente espressa come in Dostoevskij.

E' la bellezza della sua umanità e della sua divinità; è dunque la bellezza del suo volto, del suo sorriso, del suo sguardo, della sua anima umana, della sua personalità così potente e buona, della sua divinità creatrice e redentrice, del suo insegnamento su Dio e sull'uomo, del suo perdono, della sua sofferenza per noi, della sua resurrezione, della sua vittoria sul male e sulla morte, del suo obiettivo di comunione eterna e infinita con Lui, della sua compagnia di discepoli e di discepole, del suo disegno straordinario della creazione, della redenzione, della santificazione e della glorificazione, della rivelazione di Dio come Uno e come Trinità di Persone, del suo comandamento di amore a Dio e al prossimo, della missione affidata alla sua Chiesa, cioè a noi poveri uomini insieme col suo Santo Spirito, della sua Parola così pura e potente, della sua Madre come nostra madre, dei suoi santi in numero incalcolabile, dell'esperienza cristiana che ciascuno può vivere e gustare ...

E' una continua bellezza che si squaderna e fiorisce e fa dire che qui c'è la verità. E' il senso del *Magnificat* di Maria: l'esultanza di fronte alla bellezza di Cristo, dell'avvenimento della sua presenza, del suo disegno straordinario che si compie, dell'esaltazione della persona umana che Lui realizza, della risurrezione del popolo di Dio che in Lui avviene.

C'è una logica metafisica più che giusta in questa posizione, che può essere riassunta in questi passaggi:

- l'Essere Infinito e Assoluto è pienezza infinita di essere, di intelligenza, di bellezza, di amore;
- la sua manifestazione o rivelazione deve essere corrispondente a questa sua natura infinita;
- nessun essere è mai apparso sulla terra che sia paragonabile a Cristo e nessuno si è definito, come Lui ha fatto, l'Essere Infinito (Io Sono), che è pienezza di essere (Vita) e di intelligenza (Verità);
- la bellezza che si è manifestata in Cristo è tale da essere necessariamente propria dell'Essere Infinito, il quale non può avere una bellezza inferiore ad essa;
- allo stesso tempo la bellezza che si è rivelata in Cristo è tale da non poter essere superata, perchè infinita (infinita la sua donazione a noi, infinito il suo disegno sull'uomo e sul cosmo, infinita la sua misericordia, infinita la sua potenza di resurrezione per tutta l'umanità, infinito il destino di vita eterna che realizza per noi, infinita la sua presenza eucaristica in ogni tempo e spazio, infinita la sua presenza nella vita di ogni uomo, infinito il valore redentivo della sua passione, etc): perciò l'Essere Infinito non può non avere la bellezza di Cristo e non può averne una di più grande;
- pertanto chi crede di potere dimostrare che Cristo non è la verità, non è credibile, anche se al momento non si riesce a rovesciare la sua dimostrazione.

Nei suoi romanzi Dostoevskij mette in scena il dramma di una umanità che si sta distaccando da Cristo e si ritrova a non avere più 'umanità', speranza, amore, perdono, gioia e vita. In una lettera del dicembre 1880 scrive:

Lei ha perfettamente ragione di concludere che **io scorgo la causa del male nella miscredenza** e penso che chi nega il principio nazionale nega anche la fede. E da noi è proprio così, giacché **tutto il nostro carattere nazionale è fondato sul cristianesimo**. Le parole contadino e Russia ortodossa costituiscono i nostri fondamenti essenziali e primari. Da noi un russo che rinnega il principio nazionale (e ce ne sono molti) è immancabilmente ateo o indifferente. E viceversa: **qualsiasi miscredente o indifferente non è assolutamente in grado di comprendere né il popolo russo né il principio nazionale russo**. Il problema più importante oggi è questo: **come fare per costringere la nostra intelligencija a convenire su questo? Si provi a dire una parola su questo: o la divoreranno o la considereranno un traditore**. Ma traditore nei confronti di chi? Nei loro confronti, e cioè nei confronti di qualcosa che sta tra le nuvole e per il quale è perfino difficile trovare un nome, giacché essi stessi non sono in grado di trovare un nome con cui chiamarsi. O forse traditore nei confronti del popolo? No, questo no, allora preferisco restare con il popolo, giacché soltanto da esso ci si può aspettare qualcosa, e non certo dall'intelligencija russa, che nega il popolo e non è neppure intelligente.

(Dost., *Lettere sulla creatività*, traduz. e cura di Gianlorenzo Pacini, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 163-164; citato da Simone Germini, *Fedor Dostoevskij, il pensiero: l'uomo tra Cristo e il sottosuolo*, 5.11.2018, <https://imalpensanti.it>)

Nel romanzo de *I fratelli Karamazov* osserva come l'ateismo sia il fattore dominante del fenomeno socialista:

[...] **il socialismo** non è solo la questione operaia, o il cosiddetto quarto stato, ma è **principalmente la questione dell'ateismo, la questione della forma che l'ateismo assume oggi, la questione della torre di Babele costruita senza Dio**, non già per raggiungere il cielo dalla terra, ma per portare il cielo sulla terra.

(Writingshome, p. 24)

Nel romanzo *L'idiota* precisa come l'ateismo sia una vera e propria fede inconsapevole nel nulla:

E non soltanto per vanità, non è soltanto per un meschino sentimento di vanità che nascono gli atei russi e i gesuiti russi, ma anche per angoscia spirituale, **per sete spirituale, per nostalgia d'una causa superiore**, d'una riva solida d'una patria nella quale hanno cessato di credere perché non l'hanno mai conosciuta! È così facile per il russo diventare ateo, più facile che per qualunque altra persona al mondo. **E i nostri non solo diventano atei, ma immancabilmente credono nell'ateismo, come una nuova fede, senza accorgersi affatto che credono in uno zero.**  
(Dost., *L'idiota*, BUR 2004, p. 603)

Nei suoi principali romanzi, Dostoevskij sviluppa in tutti i modi possibili l'osservazione dell'avanzata della miscredenza e delle sue conseguenze anzitutto sulla persona umana e quindi sull'intera società. Si tenga presente che egli ha sperimentato su di sé queste dinamiche, quando all'età di 28 anni ha partecipato al gruppo socialista clandestino di Petrasevskij e per questo è stato arrestato dalla polizia zarista, è stato condannato a morte, è finito davanti al plotone di esecuzione, ha sentito all'ultimo istante che la sua condanna è stata mutata in 4 anni di carcere siberiano, ha scontato la pena ed è tornato in libertà. Egli ha attraversato il crogiuolo dei dubbi sulla fede e della tentazione di abbandonare il Cristianesimo, per aderire alle nuove visioni del mondo e dell'uomo.

Tutto questo lo ha portato alla consapevolezza che occorre combattere con tutte le forze per far conoscere la verità ad un mondo che la stava perdendo. Egli era convinto che il popolo russo, esposto all'ateismo per l'inganno in cui è caduta la sua sete spirituale, poteva ritrovare la sua fede e portarla nel mondo occidentale ormai scristianizzato:

[...] mostrate all'uomo russo il "mondo" russo, lasciategli trovare quest'oro, questo tesoro che la terra nasconde i suoi occhi; fategli vedere nel futuro un rinnovamento di tutta l'umanità e la sua resurrezione, a opera forse unicamente del pensiero russo, del Dio e del Cristo russo, e voi vedrete che gigante possente e giusto, saggio e mite, si emergerà davanti al mondo stupefatto, stupefatto e atterrito [...].  
(Dost., *L'idiota*, BUR 2004, p. 654)

Il suo piano di lavoro a servizio della verità non è stato di tipo sistematico, ma estremamente sofferto e laborioso, come un parto continuo o come una indagine poliziesca senza collaboranti o come un viaggio in montagna tra nebbie e precipizi. Passo per passo egli ha scoperto ciò che era accaduto e stava accadendo nella sua coscienza e in quelle di tutti i suoi contemporanei, ignari dei termini profondi e decisivi del percorso che stavano facendo.

I suoi quattro capolavori (*Delitto e castigo*, *L'idiota*, *I demoni* e *I fratelli Karamazov*) sono opere di notevole 'rivelazione antropologica', cioè di esternazione dei contenuti profondi, delle scelte esistenziali e delle posizioni determinanti delle coscienze umane, nelle quali penetrano e agiscono le idee costitutive della nuova civiltà e della nuova cultura ottocentesca. Emerge il quadro di un'umanità che è drammaticamente bisognosa di Cristo e del suo perdono, e allo stesso tempo che lo rifiuta e si inoltre sempre di più lungo la strada dell'autoaffermazione assoluta di se stessa e del nichilismo disperato.

In *Delitto e castigo* (1866) il tema centrale è *l'oggettività del bene e del male*, a dispetto della tendenza contemporanea di trasformarli in realtà soggettive e modificabili dalla volontà, dall'intelligenza e dal 'progresso' dell'uomo.

Il giovane assassino, Rodion Romanovic Raskolnikov, giustifica il suo delitto con una teoria chiaramente hegeliana (e in parte anche già presente nella Rivoluzione Francese):

Secondo me, se per un insieme di circostanze le scoperte di Keplero o di Newton non avessero potuto esser rese note agli uomini se non mediante il sacrificio della vita di una, dieci, cento o più persone, che a tali scoperte si fossero opposte o che, comunque, fossero state di ostacolo sul loro cammino, ebbene, essi avrebbero avuto il diritto, e perfino il dovere... di eliminare queste dieci o cento persone, per far conoscere le loro scoperte a tutta l'umanità. [...] gli uomini, per legge di natura, generalmente si dividono in due categorie: una inferiore che è quella degli uomini ordinari, cioè, per così dire, materiale che serve unicamente a procreare altri individui simili, e un'altra che è quella degli uomini veri e propri, i quali, cioè, hanno il dono o il talento di dire, in seno al loro ambiente, *una parola nuova*. [...] Quelli della seconda categoria, invece, violano tutti la legge, sono dei distruttori, o per lo meno sono portati ad esserlo, a seconda delle loro attitudini. I delitti di questi uomini, naturalmente, sono relativi e assai disparati; per lo più essi chiedono, con le formule più svariate, la distruzione del

presente in nome di qualcosa di meglio. Ma se a uno di loro occorre, per realizzare la sua idea, passare anche sopra un cadavere, sopra il sangue, secondo me egli, nel suo intimo, in coscienza, può permettersi di farlo: ciò, notate bene, a seconda anche dell'idea e della sua importanza.  
(Garzanti, p. 291-292)

Dopo aver compiuto il delitto, però, si scatena in Raskolnikov una terribile reazione psicologica e fisica: tutta la sua vita e la sua personalità sono sconvolte dalla consapevolezza del gesto compiuto, dal ricordo dei volti delle vittime, dalla solitudine abissale di chi deve portare in segreto il peso schiacciante del proprio crimine. A salvarlo sarà una povera giovane donna, Sonja, costretta alla prostituzione per mantenere la famiglia, ma dotata di una grande aspirazione religiosa e di un tenace attaccamento al Vangelo: condurrà il giovane assassino alla confessione e all'accettazione della prigionia e dei lavori forzati, e lo seguirà andando a vivere accanto a lui in Siberia.

In *L'idiota* (1869) si narra la storia di un misterioso principe, Lev Nikolàevič Myškin, che ritorna in Russia dopo un soggiorno in Svizzera per cure cliniche. Dostoevskij proietta in questa figura la bontà illimitata di Cristo, fino a farne quasi un *alter Christus* che ritorna tra gli uomini per vedere quale accoglienza gli riservano.

Stavo seduto in treno e pensavo: Adesso vado fra i grandi, e forse non so nulla, ma per me è cominciata una nuova esistenza. Mi sono proposto di eseguire il mio compito con onestà e fermezza. Con la gente, forse, mi annoierò, e sarà dura. Per prima cosa ho deciso di essere con tutti gentile e sincero; nessuno pretenderà da me niente di più. Forse anche qui mi considereranno un bambino. Sia pure! [...] Entro e penso: "Ecco, mi considerano un idiota, però io sono intelligente, e loro neanche se lo immaginano...".  
(Dost., *L'idiota*, [www.writingshome.com](http://www.writingshome.com) p. 73)

La sua irriducibile bontà diventa oggetto di scherno da parte di uomini e donne tutti presi dai loro progetti e dai loro intrighi. Egli però esercita al contempo su tutti un fascino e una attrazione misteriosi. Il romanzo, più che descrivere la figura critica del principe – che chiaramente non è paragonabile alla piena personalità di Cristo come traspare dai Vangeli –, mette in evidenza la stoltezza e la durezza di cuore di un'umanità decaduta spiritualmente e incapace di porsi in un atteggiamento di umiltà e di apertura verso il Mistero che irrompe in Cristo tra gli uomini. Tuttavia è evidente che il cuore dell'uomo, quando è sincero, scopre di avere un bisogno estremo di Dio in Cristo, un bisogno indistruttibile da qualunque ateismo:

[...] mi imbattei in una contadina con un bambino in fasce. La donna era ancora giovane, e il bimbo avrà avuto circa sei settimane. Il bimbo le aveva sorriso, così aveva osservato lei, per la prima volta da quando era nato. Guardo, e vedo che d'un tratto si fa molto devotamente il segno della croce. "Perché lo fai, sposina?" domando (allora non facevo altro che interrogare la gente). "Ecco" dice, "la gioia che prova una madre quando vede sorridere il suo bambino per la prima volta è la stessa gioia che prova Dio ogni volta che dal cielo vede che un peccatore si mette a pregare dal profondo del suo cuore." Questo mi disse quella contadina, quasi con le stesse parole, esprimendo un pensiero tanto profondo, tanto sottile e tanto sinceramente religioso, un pensiero in cui si esprime tutta l'essenza del cristianesimo, e cioè la nozione di Dio come il nostro vero padre, e della gioia di Dio davanti all'uomo come gioia del padre per il proprio figlio, il pensiero fondamentale di Cristo! Una semplice contadina! È vero che era una madre... E, chissà, forse quella donna era la moglie di quel soldato. Senti, Parfën, tu prima mi hai fatto una domanda, ed ecco la mia risposta: l'essenza del sentimento religioso sfugge a qualsiasi ragionamento, a qualsiasi colpa e delitto, a qualsiasi ateismo. C'è in esso qualcosa d'inafferrabile, e sarà eternamente inafferrabile, c'è in esso qualcosa su cui gli atei sorvoleranno sempre, parlando eternamente di un'altra cosa. Ma la cosa importante è che si nota più chiaramente e più facilmente nel cuore dei russi. Ecco la mia conclusione!  
( [www.writingshome.com](http://www.writingshome.com) p. 220-221 ).

Dostoevskij sottolinea anche in questo romanzo il dramma dell'ateismo e del nichilismo che conquistano tante coscienze in quegli anni:

Negli anni della composizione de *L'idiota* i taccuini di Dostoevskij si riempiono di appunti, di riflessioni sul nichilismo, sul cristianesimo e sul socialismo.  
(Davide Rondoni, introduzione a *L'idiota*, BUR 2004, p. IV)

Il grande pensatore chiama i credenti russi ad assumersi la missione di riportare Cristo nel mondo che lo ha perduto.

Ne *I demoni* (1871) Dostoevskij si addentra sempre più nella questione decisiva dell'ateismo e della costruzione di una civiltà senza Dio, di cui egli vede nel suo tempo il sorgere e il diffondersi. Il romanzo descrive una serie di uomini in cui ha preso piede l'ateismo e il nichilismo, o nella versione ideologica-politica o in quella individuale. L'idea centrale è espressa dal rivoluzionario Kirillov:

**Vi sarà l'uomo nuovo, felice, superbo.** Colui al quale sarà indifferente vivere o non vivere, quello sarà l'uomo nuovo. Colui che vincerà il dolore e la paura, **sarà lui Dio. E quell'altro Dio non ci sarà più.** [...] Dio è il dolore della paura della morte. Chi vincerà il dolore e la paura, quello diventerà Dio. Allora ci sarà una nuova vita, allora ci sarà un uomo nuovo, tutto sarà nuovo... Allora divideranno la storia in due parti: dal gorilla fino alla distruzione di Dio e dalla distruzione di Dio fino ... [...]... **fino alla trasformazione fisica della terra e dell'uomo. L'uomo sarà Dio e si trasformerà fisicamente.** E il mondo si trasformerà e si trasformeranno le azioni e i pensieri e tutti i sentimenti.  
(Dost., *I demoni*, writingshome.com, p. 94)

L'idea che l'uomo si trasformerà fisicamente è decisamente profetica, perchè è esattamente quello che sta avvenendo oggi, con il tentativo di riformulare la natura umana sia corporalmente che mentalmente. Dostoevskij arriva così a coniare uno slogan che sintetizza perfettamente la questione in ballo nella contemporaneità:

**«Se non c'è Dio, io sono Dio.** [...] Se Dio c'è, tutta la volontà è sua, e io non posso sottrarmi alla sua volontà. **Se non c'è, tutta la volontà è mia, e sono costretto ad affermare il libero arbitrio.»**  
«Il libero arbitrio? E perché siete costretto ad affermarlo?»  
«Perché tutta la volontà è diventata mia. Possibile che nessuno sulla terra, una volta chiuso con Dio e credendo nel libero arbitrio, non abbia **il coraggio di proclamare il libero arbitrio nella sua espressione più piena?** È come un povero che ha ricevuto un'eredità e ha paura, non osa avvicinarsi al sacco del denaro, ritenendosi troppo debole per possederlo. Io voglio affermare subito il libero arbitrio. Sarò il solo, ma lo farò.»  
(Dost., *I demoni*, writingshome.com, pp. 554-555)

E' interessante a questo proposito ciò che il grande scrittore ha annotato in una sua lettera, a conferma del fatto che queste affermazioni di principio erano quelle che stavano effettivamente plasmando le coscienze:

Ne *I demoni* c'è una quantità di personaggi che mi sono stati contestati come meramente fantastici. Ma in seguito, che Voi lo crediate o no, sono stati tutti confermati dalla realtà, il che significa che erano stati esattamente intuiti. Per esempio, K. P. Pobedonoscev mi ha riferito di due o tre casi di anarchici arrestati che erano sorprendentemente simili a quelli da me raffigurati ne *I demoni*.  
(Dost., *Lettere sulla creatività*)

Il romanzo più significativo di tutto questo percorso è quello de *I fratelli Karamazov* (1878-1880), che è l'ultimo scritto di Dostoevskij prima della sua morte repentina. Come nella parabola evangelica del seminatore, i quattro fratelli rappresentano altrettante posizioni fondamentali della coscienza umana, che si confrontano drammaticamente nella vita dell'umanità contemporanea e all'interno delle singole persone.

La prima posizione è quella di Dimitrij: è l'uomo sfrenato nelle passioni, vitalistico, edonista, reso tale anche da una infanzia e una fanciullezza vissute da orfano, abbandonato dalla madre prima e dal padre poi.

La seconda posizione è quella di Ivan: è l'uomo lucidamente ateo, negatore di Dio, dell'immortalità dell'anima e della legge morale; è l'uomo razionalista, frutto maturo della nuova cultura dominante; in lui però c'è una grande inquietudine e una qualche profonda nostalgia di Cristo.

La terza posizione è quella di Aleksej (o Alëša): è l'uomo religioso, buono, puro, altruista, attratto dall'ideale monastico.

La quarta posizione è quella di Smerdjakov: è l'uomo senza volto, senza una propria identità, affascinato dai discorsi di Ivan e dalla sua cancellazione della legge morale, al punto da diventare l'autore del delitto, cioè dell'uccisione del padre avaro e indegno.

Queste quattro posizioni si agitano all'interno della società russa, oltre che in quella occidentale, della seconda metà dell'Ottocento. Non solo, esse si agitano all'interno di ogni coscienza, compresa quella di Dostoevskij, che vede senz'altro nei singoli personaggi qualcosa di sé o della sua esperienza.

Il quattro fratelli sono accomunati dal fatto di avere un padre ignobile, Fëdor Pavlovič Karamazov, un proprietario terriero che ha abbandonato uno dopo l'altro i figli a varie famiglie o tutori, disinteressandosi di loro e occupandosi dei suoi affari e delle sue avventure amorose. Dostoevskij osserva acutamente di lui:

Era sentimentale. Era cattivo e sentimentale.  
(Writingshome, p. 23).

Chiaramente questa situazione di appartenenza ad un simile padre e allo stesso tempo di abbandono, che ha avuto un peso determinante sugli animi dei quattro figli e sulla loro formazione, non è puramente di circostanza, ma ha un valore simbolico non indifferente all'interno di un romanzo che vuole essere rappresentativo della condizione dell'umanità contemporanea in quanto tale. Dostoevskij allude evidentemente al fatto che la nuova cultura occidentale si è formata in una situazione di mancanza di un padre, cioè di una tradizione viva, di una realtà generatrice autentica e presente, di un popolo generatore cosciente della verità e deciso a viverla. E' quanto è stato osservato sopra, a proposito della formazione storica della cultura della morte a partire dal XIV secolo.

Oltre ai quattro suddetti personaggi simbolici, Dostoevskij mette a fuoco nel romanzo quattro grandi questioni fondamentali: Dio, l'immortalità dell'anima umana, la legge morale, il vero Cristianesimo. Da queste quattro grandi questioni dipende il futuro dell'umanità intera.

Esse sono messe radicalmente in discussione e rigettate come inesistenti da Ivan, che è il personaggio chiave del romanzo e quello che ha destato la maggiore impressione nel sempre più vasto pubblico dei lettori del grande scrittore russo. Dostoevskij, cristiano convinto, non ha avuto paura di dar voce in Ivan all'ateismo più radicale e alle sue terrificanti ragioni. Così facendo ha posto in luce la questione in tutta la sua gigantesca portata, non sempre visibile nel dibattito in corso nel suo tempo e in quello successivo.

In un momento di dialogo schietto e sincero, il controverso padre Fëdor Pavloviè pone ai figli Ivan e Alëša la questione ultimativa della fede:

«[Ivan] adesso dimmi: Dio esiste? Ma rispondi seriamente! Adesso voglio che tu risponda seriamente».

«No, Dio non esiste».

«Alëška, Dio esiste?»

«Dio esiste».

«Ivan, l'immortalità esiste, c'è qualcos'altro dall'altra parte, anche qualcosina di piccolo, di piccolissimo?»

«Non esiste neanche l'immortalità».

«Per niente?»

«Per niente».

«Vale a dire lo zero assoluto, oppure c'è qualcos'altro? Forse esiste qualcosa di diverso? Sarebbe pur sempre qualcosa!»

«Lo zero assoluto».

«Alëška, esiste l'immortalità?»

«Esiste».

«Dio e l'immortalità?»

«Sia Dio sia l'immortalità. L'immortalità è in Dio».

«Hmm... È più probabile che abbia ragione Ivan. Dio mio, pensa solo a quanta fede ha sprecato l'uomo, quante forze ha sciupato invano per questo sogno, e questo da migliaia di anni ormai! Chi è che si prende gioco a questo modo dell'uomo? Ivan! Per l'ultima volta, quella definitiva: Dio esiste o no? Te lo chiedo per l'ultima volta!»

«E per l'ultima volta vi dico di no».

(Writingshome, pp. 143-144)

Tra l'ateismo di Ivan e la fede di Alëša il padre, rappresentativo della cultura media di tutti, propende per il primo. *Dalla negazione di Dio e dell'immortalità dell'anima, consegue la negazione della legge morale:*

«Ivan Fëdoroviè [...] ha dichiarato solennemente, nel corso di una discussione, che **in tutta la terra non esiste assolutamente nulla che possa costringere gli uomini ad amare i propri simili e che non esiste affatto una legge della natura in base alla quale l'uomo debba amare l'umanità, e che se esiste ed è finora esistito amore sulla terra, ciò non è dovuto a una legge naturale, ma esclusivamente al fatto che gli uomini hanno creduto nella propria immortalità. Ivan Fëdoroviè aggiunse, tra parentesi, che proprio in questo consiste la legge naturale, quindi, se provaste a distruggere nell'umanità la fede nella propria immortalità, in essa si estinguerebbe immediatamente non soltanto l'amore, ma qualunque forza vitale per continuare la vita sulla terra. E non solo: non ci sarebbe più nulla di immorale, sarebbe tutto permesso, persino l'antropofagia. E, come se non bastasse, ha concluso affermando che per ogni individuo, come noi adesso per esempio, che non crede né in Dio, né nella propria immortalità, la legge morale della natura dovrà immediatamente trasformarsi nell'esatto contrario della legge religiosa prima vigente e l'egoismo umano, spinto eventualmente addirittura al crimine, deve essere non**

**solo consentito, ma persino riconosciuto come l'esito necessario, il più razionale e quasi il più nobile nella sua posizione. [...]**

«Siete davvero convinto che sarebbero queste le conseguenze alle quali andrebbero incontro gli uomini, se in essi si esaurisse la fede nell'immortalità dell'anima?», domandò ad un tratto lo *starec* rivolto ad Ivan Fëdoroviè.

**«Sì, io ho dichiarato questo. Non ci può essere virtù senza l'immortalità».**

(Writingshome, pp. 69-70)

Il concetto è chiaro ed è diventato giustamente uno slogan famoso: "Se Dio non esiste, tutto è permesso". Per questo la civiltà contemporanea si orienta su strade allettanti e devastanti allo stesso tempo: le strade della negazione della famiglia, della negazione della natura umana, della negazione della vita stessa dell'uomo, in una parola le strade della negazione dell'intero disegno di Dio.

Di questo, dice Dostoevskij per il suo tempo, si discute tra i giovani seguendo la nuova cultura europea:

**«[...] Tutti i giovani russi non fanno che discutere sulle questioni eterne adesso [...]. Delle questioni eterne, non di altro: dell'esistenza di Dio e dell'immortalità; e quelli che non credono in Dio, si metteranno a discutere di socialismo, di anarchia, della trasformazione dell'umanità secondo un nuovo modello, vale a dire, in fin dei conti, delle stesse questioni, ma dal punto di vista opposto. E masse, intere masse dei più originali ragazzi russi non fanno altro che parlare delle questioni eterne del nostro tempo, nel nostro paese. Non è forse così?»**

«Sì, per i veri russi le domande sull'esistenza di Dio e sull'immortalità oppure, come hai appena detto, le stesse domande ma poste dal punto di vista opposto, sono questioni primarie, ed è giusto che sia così», disse Alëša guardando il fratello con lo stesso sorriso quieto e interrogativo.

«[...] E non starò qui a prendere in esame tutti **gli assiomi che a questo proposito hanno formulato i ragazzi russi di oggi, tutti per altro tratti da ipotesi europee**; perché ciò che per gli altri è un'ipotesi, per il ragazzo russo diventa subito un assioma, e non soltanto per i ragazzi, ma anche forse per alcuni loro professori, dal momento che i professori russi sono molto spesso dei ragazzi pure loro. [...]

(Writingshome, pp. 253-255)

La questione trova il suo culmine nel lungo dialogo tra Ivan e Alëša che occupa la parte centrale del romanzo. A sorpresa il fratello ateo confessa al fratello monaco di essere alla fin fine aperto all'ipotesi di Dio, vista l'infinita superiorità dell'oggetto rispetto alle capacità del nostro soggetto:

**[...] come posso aspettarmi di comprendere l'idea di Dio? Riconosco umilmente di non avere le capacità necessarie** per risolvere tali questioni, ho una mente euclidea, terrena, come faccio dunque a risolvere problemi che non sono di questo mondo? E consiglio anche a te di non pensarci mai, caro Alëša, soprattutto riguardo all'esistenza di Dio. Tutte queste domande sono del tutto fuori luogo per una mente creata con la concezione di uno spazio puramente tridimensionale. **E quindi accetto Dio, e ne sono pure contento e, quel che più conta, accetto la sua saggezza, il suo fine, assolutamente imperscrutabile per la nostra mente; credo nell'ordine, nel significato della vita, credo nell'armonia eterna nella quale un giorno, dicono, ci dovremo fonder tutti, credo nel Verbo al quale aspira l'universo intero, il Verbo che era "presso Dio" e che era Dio e così via all'infinito.** Sono state formulate molte espressioni a riguardo.

(p. 255)

C'è qualcosa di sorprendente in questa confessione, che ancora una volta esprime la condizione in cui effettivamente si trovano molti cosiddetti 'laici' oggi: spinti dall'ideologia a negare Dio, ma trattenuti a farlo da un'evidenza che si impone alla loro ragione, per la quale non è possibile sentenziare che non esiste l'Infinito, se non con un atto arbitrario e meschino. Perchè sembra facilmente di essere nel giusto dicendo che per affermare Dio la nostra ragione si vuole ergere al di là delle sue possibilità, ma a pensarci bene si vede che ci vuole una supervalutazione di se stessi ancora maggiore per decretare che non esiste ciò o Colui che ci eccede infinitamente.

Così si trovano molti che hanno abbandonato la fede cristiana in senso pieno, ma non sono diventati atei in modo categorico, bensì in senso agnostico o vagamente possibilista verso alcune verità della medesima fede. Ciò che invece caratterizza fortemente la nuova visione del mondo è il rifiuto indiretto di Dio, cioè quello che nega che Egli sia un 'Tu' ben preciso e che abbia un disegno ben definito sul mondo e diverso dal nostro:

Pare che io sia sulla buona strada, vero? **Eppure, pensa un po', alla fine dei conti io non accetto affatto questo mondo creato da Dio, non lo accetto e anche se so che esso esiste, non lo approvo per niente. Non è che io non creda a Dio, cerca di capirmi, è il mondo che egli ha creato, il mondo di Dio che io non accetto e non posso accettare.**

(pp. 255-256)

La ragione per cui Ivan non accetta il mondo creato da Dio è classica: è il fatto della sofferenza degli innocenti. Egli espone al fratello Alëša una serie impressionante di fatti terribili, in cui i bambini sono stati oggetto di violenze inaudite da parte di criminali di ogni genere. E conclude:

E se anche loro soffrono terribilmente su questa terra, è ovviamente per colpa dei loro padri, sono puniti a causa dei loro padri che hanno mangiato la mela; ma questo ragionamento appartiene ad un altro mondo, ed è incomprendibile per il cuore umano qui sulla terra. **Gli innocenti non devono soffrire per le colpe degli altri, soprattutto se sono innocenti come i bambini! [...] Ma a che serve conoscere questo maledetto bene e male, se il prezzo da pagare è così alto? Infatti, tutto un mondo di conoscenza non vale le lacrime di quella bambina al suo "buon Dio".** Non sto parlando delle sofferenze degli adulti, che hanno mangiato la mela, che vadano al diavolo e che il diavolo se li pigli tutti quanti, ma di quelle dei bambini, dei bambini!

(p. 258-262)

**Hanno fissato un prezzo troppo alto per l'armonia; non possiamo permetterci di pagare tanto per accedervi. Pertanto mi affretto a restituire il biglietto d'entrata.** E se sono un uomo onesto, sono tenuto a farlo al più presto. E lo sto facendo. **Non che non accetti Dio, Alëša, gli sto solo restituendo, con la massima deferenza, il suo biglietto».**

«**Questa è ribellione**», disse Alëša sommessamente e a capo chino.

(p. 266)

La sofferenza degli innocenti è indubbiamente un argomento che mette a dura prova i credenti, i quali però trovano che le ragioni della fiducia in Dio siano maggiori di quelle contrarie, essendo Dio l'Essere Infinito. Ciò non significa affatto che non si debba lottare con tutte le forze per salvare i piccoli e che non si soffra indicibilmente quando essi soffrono. La posizione di Ivan è quella di chi non lascia spazio alle ragioni del Mistero infinito e preclude ad esso la possibilità di rispondere alla domanda dolorosa dell'uomo.

Alëša risponde al fratello ricordando proprio che il Mistero infinito ha risposto al dramma del male, della sofferenza e della morte di tutti gli uomini attraversando con loro e per loro questo dramma. Con ciò Dio ha dato molto di più di una risposta teorica e ha aperto all'umanità il suo stesso cuore:

«[...] hai appena detto: c'è in tutto il mondo un essere che possa e abbia il diritto di perdonare tutto? **Ma quell'essere esiste, e può perdonare tutto, tutto, qualunque peccato si sia commesso, perché egli stesso ha dato il suo sangue innocente per tutti e per tutto.** Ti sei dimenticato di lui, su di lui si fonda l'edificio ed è a lui che grideranno: "Tu sei giusto, o Signore, giacché le tue vie sono state rivelate!"».

(p. 266)

A questo punto del dialogo tra i due fratelli, Dostoevskij introduce il celeberrimo racconto del Grande Inquisitore: un espediente geniale per portare l'intero dialogo al vertice decisivo, cioè al confronto diretto con Cristo. In questo modo è l'intera vicenda della cultura moderna e atea che viene portata a questo confronto, perchè il punto focale del problema sta proprio qui: l'umanità, cresciuta con il Cristianesimo e nel Cristianesimo, si sta ora costruendo senza di esso e contro di esso.

Alla fin fine il problema decisivo è dunque il rapporto drammatico tra l'umanità e Cristo: o Egli è veramente Dio, e allora deve essere il centro di tutto, oppure Egli non è Dio, e allora l'umanità deve liberarsi di Lui e di tutto ciò che Egli pretende da essa.

Ivan, che è l'autore del racconto e lo espone al fratello, espone il problema in questi termini:

- Cristo è Dio, è venuto nel mondo per amore degli uomini e ha indicato la strada da seguire;
- Cristo ha voluto che gli uomini fossero liberi e responsabili di fronte a Lui e non li ha costretti con la sua forza divina ad essere giusti, veri e santi;
- l'umanità dunque non ottiene da Lui prove travolgenti della sua divinità e la soluzione dei suoi problemi, ma deve impegnarsi molto seriamente per conoscerlo, seguirlo, costruire un mondo giusto, vivere l'amore e il cammino verso l'eternità;
- l'umanità però non gradisce tutto questo impegno e tutta questa responsabilità e, vedendo che Cristo non si decide a usare il suo potere per risolvere i nostri problemi e attuare i nostri desideri, non è più disposta a credere in Lui e si avvia sulla strada della propria assolutizzazione e divinizzazione;
- la Chiesa Cattolica ha cercato di impedire con la forza militare che i popoli cattolici prendessero altre strade e così non ha fatto altro che esasperarli e spingerli ad andarsene e a rifiutare Cristo.

Tutto ciò emerge dalle parole del Grande Inquisitore che attacca Cristo con una serie di accuse:

[...] **non c'è mai stato nulla di più insopportabile, per l'uomo e per la società umana, della libertà!** Ma le vedi quelle pietre in questo spoglio deserto arroventato? Trasformale in pani e l'umanità correrà dietro di te come un gregge, riconoscente e sottomesso, sebbene eternamente in ansia che tu possa ritirare la mano e negarle il pane. **Ma tu non volesti privare l'uomo della sua libertà** e rifiutasti la proposta **pensando: che libertà può essere quella comprata con il pane? Replicasti che l'uomo non vive di solo pane. Ma lo sai che per amore di quel pane terreno lo spirito della terra si solleverà contro di te**, combatterà contro di te e ti sconfiggerà e tutti lo seguiranno gridando: 'Chi può stare alla pari con questa bestia, essa ci ha dato il fuoco tolto dal cielo!' Non lo sai che le ere passeranno e l'umanità proclamerà, per bocca dei suoi saggi e scienziati, che il delitto non esiste e che dunque non esiste il peccato, ma esistono soltanto gli affamati? 'Da' da mangiare agli uomini e poi chiedi loro la virtù!': ecco che cosa scriveranno sul vessillo che innalzeranno contro di te e con il quale la tua Chiesa sarà distrutta. **Al posto della tua Chiesa sarà innalzato un nuovo edificio, sarà nuovamente innalzata la terribile torre di Babele** e, sebbene anche questa costruzione non sarà portata a termine, come la precedente, **tu comunque avresti potuto evitare questa nuova torre e accorciare le sofferenze degli uomini di mille anni**, giacché sarà da noi che essi verranno dopo essersi tormentati mille anni intorno alla loro torre! Ci cercheranno di nuovo quando saremo nascosti, sotto terra, nelle catacombe (giacché verremo nuovamente perseguitati e torturati), ci troveranno e ci invocheranno [...].  
(pp. 273-274)

Ignoravi che gli uomini alla fine avrebbero gridato che non in te è la verità, giacché non avrebbero potuto essere abbandonati in uno stato di confusione e tormento peggiore di quello che tu hai causato, lasciando sulle loro spalle tanti affanni e tanti problemi senza risposta? Così facendo tu stesso hai posto le basi per la distruzione del regno tuo e non puoi biasimare nessuno più di te stesso.  
(p. 276)

Quello che non sapevi è che [...] **l'uomo cerca non tanto Dio, quanto i miracoli**. E dal momento che l'uomo non è in grado di rimanere privo di miracoli, egli si sarebbe creato da sé miracoli nuovi, con le proprie forze questa volta [...]. Tu non scendesti dalla croce quando ti gridavano per ingiuria e per beffa: **'Scendi dalla croce e allora crederemo che sei tu.'** **Tu non scendesti allora, perché ancora una volta non volesti rendere schiavo l'uomo con il miracolo e anelavi alla fede libera, svincolata dal miracolo. Bramavi l'amore spontaneo e non gli entusiasmi servili dello schiavo dinanzi al potente che lo ha atterrito una volta per tutte. Ma anche in quel caso hai sopravvalutato gli uomini**, giacché, infatti, essi sono schiavi per quanto creati ribelli. [...] Dando prova di cotanta stima per lui, tu hai agito come se non ne avessi più compassione, perché **hai preteso troppo, e questo proprio tu, che hai amato gli uomini più di te stesso! Se avessi avuto meno stima dell'uomo, avresti anche preteso di meno**, e in questo saresti stato più vicino all'amore, giacché il fardello sarebbe stato più leggero.  
(p. 264)

L'umanità dunque, secondo Ivan, si è allontanata da Cristo perchè è troppo elevato ciò che Egli le avrebbe chiesto, è troppo bassa la dimostrazione del suo potere divino, è troppo profondo l'attaccamento dell'uomo al piacere terreno ed è troppo angusta la testimonianza data dalla Chiesa.

E' questo il pensiero di Dostoevskij? Per lui in realtà c'è dell'altro ed è il mistero profondo e infinito di Cristo, il quale ha redento l'umanità con un gesto impressionante, che solo l'Infinito poteva compiere. Le provocazioni estreme di Ivan, che in parte rimangono in sospeso nel romanzo, sono da riconsiderare in questo quadro infinito e quindi secondo il lato paradossalmente positivo e stimolante che contengono. Così il problema della libertà drammatica dell'uomo e quello della sofferenza degli innocenti e dell'umanità in genere, diventano in realtà insolubili solo nel caso di un Dio limitato-finito e non onnipotente: un tale Dio non potrebbe permettersi di dare la libertà all'uomo o di dare risposta alla sofferenza degli innocenti. Ma un Dio veramente infinito e veramente onnipotente, in cui tutto esiste e vive, può dare la libertà agli uomini e allo stesso tempo avere tutto nelle sue mani e portare tutto ad un compimento supremo. Come scrive l'Apostolo Paolo:

<sup>18</sup>Ritengo infatti che **le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi.** <sup>19</sup>L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. (Rm 8)

E' paradossale, ma l'impressionante libertà e responsabilità data agli uomini e persino la loro sofferenza è indice di una ancor più impressionante potenza dell'Assoluto. Egli vuole condurre l'umanità a vette altissime, che esigono di mettersi in gioco veramente e totalmente. L'esistenza perde ogni banalità e si rivela un fatto in cui è in gioco una potenza superiore ad ogni nostra immaginazione.

La storia rimane dunque un mistero di eccezionale drammaticità: la responsabilità degli uomini si incontra con l'immenso ed esigente disegno di Cristo e con la sua onnipotenza imprevedibile. Gli uomini non possono giustificare i loro crimini e il loro rifiuto della fede, perché sono responsabili del loro uso della libertà. Allo stesso tempo tutto è nelle mani di Cristo, la cui debolezza è solo apparente, perché è l'Essere Infinito ed Eterno che sa dove condurre l'umanità.

Il problema dell'umanità contemporanea, con la sua caduta nell'ateismo e nel materialismo, non è dunque un semplice problema di rapporti di forza sociale o politica o culturale, ma è un momento estremamente drammatico del grande mistero del rapporto dell'uomo con l'Essere Infinito in Cristo. Egli è una presenza molto più reale di quanto possiamo immaginare in questa storia in cui sembra quasi assente: tutto avviene al suo cospetto e all'interno del suo stesso essere, anche il gran da fare di chi lo nega e cerca di costruire un mondo senza di Lui.

Con tutto ciò si pone l'urgenza di aiutare l'uomo moderno a ritornare a Cristo. Dostoevskij, come scrive altrove, confida che il popolo russo saprà far incontrare nuovamente Cristo all'umanità contemporanea, prima che essa si autodistrugga nella sua folle opposizione a Lui e al suo disegno.

Questa speranza del genio moscovita sembra essersi infranta pochi decenni dopo la sua morte con la caduta della sua amata patria nel materialismo ateo marxista-leninista. Ma, come si vedrà, ciò non significa che l'animo russo, così determinato ad andare fino in fondo a ciò che crede, non abbia veramente un ruolo chiave nel futuro di questa drammatica epopea tuttora in corso.

Dostoevskij avrebbe voluto dopo *I fratelli Karamazov* proseguire la storia per poter rispondere alle obiezioni ateistiche di Ivan. La morte, che lo ha colto un anno dopo la pubblicazione del romanzo, gli ha impedito di realizzare il suo progetto. Ma negli ultimi anni della sua vita il grande scrittore ha avuto la gioia di incontrare un giovane filosofo di eccezionale valore, con cui si legherà in sincera amicizia, Vladimir Solov'ev. Toccherà a questo nuovo genio cristiano, ritenuto oggi il più grande filosofo russo, di completare idealmente il lavoro dell'amico e maestro romanziere.

## Newman: il Cristianesimo come nemico del progresso

John Henry Newman (1801-1890), sacerdote e intellettuale dapprima della Chiesa Anglicana e poi di quella Cattolica, è stato uno dei protagonisti di primo piano dell'Università di Oxford e della cultura inglese del XIX secolo. Riconosciuto santo dalla Chiesa di Roma nel 2019, ha speso tutta la sua vita per combattere e rovesciare il processo di scristianizzazione della società moderna, cercando di opporsi ad esso non in modo gretto o isterico, ma cogliendo la sfida posta da esso alla fede sul terreno della ragione e dell'esperienza. Così facendo la sfida si è rovesciata sulle ideologie della scristianizzazione, che in un serio confronto sulle ragioni e sul dato dell'esperienza mostrano la loro irragionevolezza e negatività, all'opposto della fede, che tanto più è conosciuta seriamente e vissuta intensamente, mostra la sua piena ragionevolezza e la sua potenza di elevazione della vita.

Newman è stato tanto risoluto nella denuncia dell'ingiustizia e della follia dell'abbandono della fede cristiana, quanto dedito con tutte le sue forze ad aiutare l'uomo moderno a ritrovare le ragioni della fede, la bellezza dell'esperienza cristiana e la volontà di tornare ad essa. La sua statura umana di grande fascino e la sua santità gli hanno permesso di essere un grande promotore del cattolicesimo in Inghilterra.

L'ideologia che egli si trovò ad affrontare fu il *liberalismo*. Essa sostanzialmente è una sintesi di razionalismo, di progressismo immanentista e di positivismo, tutta protesa al definitivo abbandono del Cristianesimo o perlomeno alla sua trasformazione in una religione senza dogmi e sempre modificabile dagli sviluppi della ragione umana.

Newman, infatti, nel rivelare i limiti spirituali del proprio tempo, riafferma con decisione lo spazio della verità del cristianesimo, indicando i termini della vera libertà e della retta ragione. Egli assiste alla diffusione della filosofia liberale e utilitaristica e alle conseguenze del declino della prospettiva della città di Dio, ridotta a illusione irrazionale e non scientifica: mentre fronteggia l'una con le armi della critica, rivendica la legittimità e la ragionevolezza dell'altra appellandosi alla ineludibile dignità intellettuale, spirituale e morale del cristianesimo e alla priorità ontologica del suo mondo.

(Marchetto, Bompiani, XLVIII)

Newman non si oppone affatto al progresso dell'istruzione e dell'indagine scientifica, ma ad uno spirito anticristiano che tenta di appropriarsi dell'istruzione e della scienza per distruggere la fede in Cristo:

**Noi viviamo in una nuova epoca - un'epoca in cui c'è un progresso verso l'educazione universale.** Per la verità religiosa, finora gli uomini dipendevano da altri, E in particolare dal clero; ora ogni uomo tenta di giudicare da sé. Ora, senza naturalmente intendere che il cristianesimo in sé si opponga alla libera ricerca, tuttavia penso che di fatto oggi si opponga alla forma particolare che quella libertà di pensiero ha ora assunto. **Il cristianesimo è di fede, umiltà, modestia, sottomissione, ma quello che è all'opera contro di esso è uno spirito del latitudinarismo, dell'indifferentismo e dello scisma, uno spirito che tende ad abbattere la dottrina,** come se essa fosse il frutto del settarismo e della disciplina come se fosse lo strumento di intrighi preteschi. (Newman alla madre, in Bompiani, Marchetto XLVII)

Uno dei dettagli metodologici più interessanti della figura di Newman, è il fatto che egli, per diffondere le sue osservazioni sulla cultura dominante e quelle sul pensiero cristiano autentico, si sia servito di due strumenti singolari di comunicazione: una serie nutrita di *Sermons* o discorsi presso le sedi universitarie e un altrettanto nutrita serie di *Tracts for the Times* o trattati monotematici, di dimensioni piccole o medie, sulle questioni decisive del Cristianesimo nel momento storico-culturale attuale. Questi ultimi sono stati ideati e portati avanti non solo da Newman, che ha scritto 30 *Tracts*, ma anche dagli altri leaders del 'Movimento di Oxford', nato attorno alle figure di Newman, John Kelcey e Edward Bouverie Pusey, per un totale di 90 trattati.

Entrambi gli strumenti sono stati utilizzati da Newman con molta cura e preparazione: i suoi discorsi, della durata di circa 50 minuti, sono interamente scritti, con un linguaggio elevato e incalzante, suddivisi ciascuno in una ventina di punti ben scanditi. Lo stesso dicasi ovviamente per i trattati, sempre chiari nello svolgimento, benchè non facili, e fedeli alla tematica in oggetto.

Già nel suo primo sermone all'Università di Oxford, a soli 25 anni di età, il sacerdote filosofo ha esposto la gravità della situazione riguardo alla demolizione del Cristianesimo e il suo programma di lavoro per una adeguata presentazione della verità della fede in Cristo:

2. It cannot, then, be maintained that Christianity has proved unfavourable to literary pursuits; yet, from the very encouragement it gives to these, an opposite objection has been drawn, as if on that very account it impeded the advancement of philosophical and scientific knowledge. It has been urged, with considerable plausibility, that the attachment to the writings of the ancients which it has produced has been prejudicial to the discovery of new truths, by creating a jealousy and dislike of whatever was contrary to received opinions. And thus **Christianity has been represented as a system which stands in the way of improvement, whether in politics, education, or science;** as if it were adapted to the state of knowledge, and conducive to the happiness, of the age in which it was introduced, but a positive **evil in more enlightened times;** because, **from its claim to infallibility, it cannot itself change,** and therefore must ever be endeavouring to bend opinion to its own antiquated views. Not to mention **the multitude of half-educated men who are avowedly hostile to Revealed Religion,** and who watch every new discovery or theory in science, in hope that something to its disadvantage may hence be derived, it is to be lamented that many even of the present respectable advocates of improvements in the condition of society, and patrons of general knowledge, seem to consider the interests of the human race quite irreconcilable with those of the Christian Church; and **though they think it indecorous or unfeeling to attack Religion openly, yet appear confidently to expect that the progress of discovery and the general cultivation of the human mind must terminate in the fall of Christianity.** [...]

[...] men are found, admirable for their philosophical temper and their success in investigating nature, and yet unworthy disciples in the school of the Gospel.

14. **Such men often regard Christianity as a slavish system, which is prejudicial to the freedom of thought,** the aspirations of genius, and the speculations of enterprise; an unnatural system, which sets out with supposing that the human mind is out of order, and consequently bends all its efforts to overthrow the constitution of feeling and belief with which man is born, and to make him a being for which nature never intended him; and a pernicious system, which unfits men for this life by fixing their thoughts on another, and which, wherever consistently acted upon, infallibly leads (as it often has led) to the encouragement of the monastic spirit, and the extravagances of fanaticism.

15. Although, then, Christianity seems to have been the first to give to the world the pattern of the true spirit of philosophical investigation, yet, as the principles of science are, in process of time, more fully developed, and become more independent of the religious system, there is much danger lest the philosophical school should be found to separate from the Christian Church, and at length disown the parent to whom it has been so greatly indebted.

(Newman, Sermon 1, 2 luglio 1826)

Il giovane oratore descrive una situazione decisamente pesante: "una moltitudine di uomini di media cultura che sono apertamente ostili alla Religione rivelata", in quanto il Cristianesimo sarebbe un impedimento allo sviluppo dell'umanità.

In un discorso di pochi anni dopo, Newman considera i risvolti sociali del rifiuto della fede cristiana, vale a dire la volontà di cambiare le basi e le direttive etiche della civiltà nata dal Cristianesimo, arrivando con ciò in realtà ad una disumanizzazione di se stessi oltre che degli altri:

25. With these principles fresh in the memory, **a number of reflections crowd upon the mind in surveying the face of society, as at present constituted.** The present open resistance to constituted power, and (what is more to the purpose) the indulgent toleration of it, **the irreverence towards Antiquity, the unscrupulous and wanton violation of the commands and usages of our forefathers, the undoing of their benefactions, the profanation of the Church, the bold transgression of the duty of Ecclesiastical Unity,** the avowed disdain of what is called party religion (though Christ undeniably made a party the vehicle of His doctrine, and did not cast it at random on the world, as men would now have it), **the growing indifference to the Catholic Creed, the sceptical objections to portions of its doctrine,** the arguings and discussings and comparings and correctings and rejectings, and all the train of presumptuous exercises, to which **its sacred articles are subjected, the numberless discordant criticisms on the Liturgy,** which have shot up on all sides of us; **the general irritable state of mind,** which is every where to be witnessed, and craving for change in all things; what do all these symptoms show, but that **the spirit of Saul** still lives?—that wilfulness, which is the antagonist principle to the zeal of David, **the principle of cleaving and breaking down all divine ordinances, instead of building up.**

And with Saul's sin, Saul's portion awaits his followers,—**distraction, aberration; the hiding of God's countenance; imbecility, rashness, and changeableness in their counsels; judicial blindness, fear of the multitude; alienation from good men and faithful friends;** subserviency to their worst foes, the kings of Amalek and the wizards of Endor.

So was it with the Jews, who rejected their Messiah only to follow impostors; so is it with **infidels, who become the slaves of superstition; and such is ever the righteous doom of those who trust their own wills more than God's word,** in one way or other to be led eventually into a servile submission to usurped authority. As the Apostle says of the Roman Christians, they were but slaves of sin, while they were emancipated from righteousness. "What fruit," he asks, "had ye then in those things whereof ye are now ashamed?"

(Newman, Sermon IX, 2 dicembre 1832)

In un *Tract* del 1836, rivolto agli studiosi di Oxford con il titolo *On the Introduction of Rationalistic Principles into Religion*, Newman descrive molto efficacemente il Razionalismo e osserva che esso è lo spirito "nel quale agiscono le nostre moltitudini al tempo presente":

**RATIONALISM is a certain abuse of Reason;** that is, a use of it for purposes for which it never was intended, and is unfitted. To rationalize in matters of Revelation **is to make our reason the standard and measure of the doctrines revealed;** to stipulate that those doctrines should be such as to carry with them their own justification; to reject them, if they come in collision with our existing opinions or habits of thought, or are with difficulty harmonized with our existing stock of knowledge. And thus **a rationalistic spirit is the antagonist of Faith;** for Faith is, in its very nature, the acceptance of what our reason cannot reach, simply and absolutely upon testimony. [...]

Conduct such as this, on so momentous a matter, is, generally speaking, traceable to one obvious cause. **The Rationalist makes himself his own centre, not his Maker; he does not go to God, but he implies that God must come to him.** And this, it is to be feared, **is the spirit in which multitudes of us act at the present day.** Instead of looking out of ourselves, and trying to catch glimpses of God's workings, from any quarter,—throwing ourselves forward upon Him and waiting on Him, we sit at home bringing everything to ourselves, **enthroning ourselves in our own views,** and refusing to believe anything that does not force itself upon us as true. **Our private judgment is made everything to us,**—is contemplated, recognized, and consulted as the arbiter of all questions, and as independent of everything external to us. **Nothing is considered to have an existence except so far forth as our minds discern it.** The notion of half views and partial knowledge, of guesses, surmises, hopes and fears, of truths faintly apprehended and not understood, of isolated facts in the great scheme of Providence, in a word, **the idea of Mystery, is discarded.**

(Newman, Tract 73, 1)

Infine è quanto mai utile una citazione della *Apologia pro vita sua* del 1864, nella quale Newman dettaglia 18 punti che caratterizzano l'ideologia del Liberalismo in Oxford:

I conclude this notice of Liberalism in Oxford, and the party which was antagonistic to it, with some propositions in detail, which, as a member of the latter, and together with the High Church, I earnestly denounced and abjured.

1. No religious tenet is important, unless reason shows it to be so. [...]
2. No one can believe what he does not understand. Therefore, e.g. **there are no mysteries in true religion.**
3. **No theological doctrine is any thing more than an opinion** which happens to be held by bodies of men. Therefore, e.g. **no creed, as such, is necessary for salvation.**
4. It is dishonest in a man to make an act of faith in what he has not had brought home to him by actual proof. Therefore, e.g. the mass of men ought **not absolutely to believe in the divine authority of the Bible.**
5. It is immoral in a man to believe more than he can spontaneously receive as being congenial to his moral and mental nature. Therefore, e.g. a given individual is not bound to believe in eternal punishment.
6. No revealed doctrines or precepts may reasonably stand in the way of scientific conclusions. Therefore, e.g. Political Economy may reverse our Lord's declarations about poverty and riches, or a system of Ethics may teach that the highest condition of body is ordinarily essential to the highest state of mind.
7. **Christianity is necessarily modified by the growth of civilization,** and the exigencies of times. Therefore, e.g. the Catholic Priesthood, though necessary in the Middle Ages, may be superseded now.
8. There is a system of religion more simply true than Christianity as it has ever been received. Therefore, e.g. we may advance that Christianity is the "corn of wheat" which has been dead for 1800 years, but at length will bear fruit ; and that Mahometanism is the manly religion, and existing Christianity the womanish.
9. There is a right of Private Judgment: that is, **there is no existing authority on earth competent to interfere with the liberty of individuals in reasoning and judging for themselves about the Bible and its contents,** as they severally please. Therefore, e.g. religious establishments requiring subscription are Anti-Christian.
10. There are rights of conscience such, that **every one may lawfully advance a claim to profess and teach what is false and wrong in matters, religious, social, and moral,** provided that to his private conscience it seems absolutely true and right. Therefore, e.g. individuals have a right to preach and practise fornication and polygamy.
11. There is no such thing as a national or state conscience. Therefore, e.g. no judgments can fall upon a sinful or infidel nation.
12. The civil power has no positive duty, in a normal state of things, to maintain religious truth. Therefore, e.g. blasphemy and sabbath-breaking are not rightly punishable by law.
13. Utility and expedience are the measure of political duty. Therefore, e.g. no punishment may be enacted, on the ground that God commands it: e.g. on the text, " Whoso sheddeth man's blood, by man shall his blood be shed."
14. **The Civil Power may dispose of Church property** without sacrilege. Therefore, e.g. Henry VIII. committed no sin in his spoliations.
15. **The Civil Power has the right of ecclesiastical jurisdiction and administration.** Therefore, e.g. Parliament may impose articles of faith on the Church or suppress Dioceses.
16. It is lawful to rise in arms against legitimate princes. Therefore, e.g. the Puritans in the 17th century, and the French in the 18th, were justifiable in their Rebellion and Revolution respectively.
17. The people are the legitimate source of power. Therefore, e.g. Universal Suffrage is among the natural rights of man.
18. Virtue is the child of knowledge, and vice of ignorance. Therefore, e.g. education, periodical literature, railroad travelling, ventilation, drainage, and the arts of life, when fully carried out, serve to make a population moral and happy.

Due sono in sintesi le idee chiave del liberalismo sopra descritto:

1. la fede è sottoposta alla ragione;
2. la Chiesa è sottoposta allo Stato.

Cristo non è dunque il Signore e il Salvatore dell'uomo, ma è tutt'al più un fenomeno utilizzabile dalla ragione e dallo Stato per i loro scopi.

E' la fotografia meglio riuscita della situazione culturale del mondo occidentale ai tempi di Newman.

### Solov'ev: l'atomizzazione della vita

Vladimir Sergeevic Solov'ev (1853-1900), che come si è detto sopra è considerato da molti il più grande dei filosofi russi, ha dato un contributo molto importante al discorso metafisico che in questo studio sarà

considerato, come superamento delle ideologie della morte e come confutazione dei loro presupposti ontologici.

Qui è utile soffermarsi sulla sua testimonianza del processo di riduzione ontologica e di scristianizzazione dell'umanità occidentale nel XIX secolo. Egli infatti è stato un acuto osservatore e valutatore della cultura del suo tempo e della cultura moderna in generale. Ciò che emerge prepotentemente in essa è in sostanza la disintegrazione dei singoli elementi dell'essere e la negazione dell'unità fondamentale dell'essere stesso:

[...] **l'evoluzione della civiltà occidentale una volta lasciata in balia di se stessa porta ineluttabilmente alla disintegrazione universale** negli elementi inferiori costitutivi, **alla perdita di ogni contenuto universale e di tutti i principi assoluti dell'esistenza**. Se il mondo orientale che rappresenta il primo momento dell'esclusivo monismo distrugge l'autonomia dell'uomo e afferma soltanto un dio disumano, **la civiltà occidentale tende anzitutto all'affermazione esclusiva dell'uomo ateo, cioè dell'uomo preso nel suo isolamento e nella sua realtà esteriori e superficiali e proclamato, in questa falsa posizione, la divinità unica e insieme atomo insignificante**. Divinità per se stesso, soggettivamente, atomo insignificante oggettivamente nei riguardi del mondo esterno di cui è una particella nello spazio infinito e un fenomeno transitorio nel tempo. E' chiaro che **tutto ciò che può produrre tale uomo sarà parziale, frammentario**, senza unità interiore e contenuto assoluto, limitato alla semplice superficie e mai capace di spingersi fino al vero centro focale. L'interesse egoistico singolo, il fatto casuale, il particolare angusto, **l'atomismo della vita, nella scienza e nell'arte, sono l'ultima parola della civiltà occidentale**. [...]

Questa civiltà elaborò forme particolari e materiali esteriori per la vita ma non diede all'umanità il contenuto interiore della vita stessa; dopo aver evidenziato certi elementi singoli li portò al massimo grado di sviluppo, per quanto ciò è possibile nella loro separazione, ma li lasciò senza un nesso organico e quindi privi di spirito vivente per cui tutta questa ricchezza è un capitale morto. [...] **Si può evitare questa conclusione solo se si ammette sopra l'uomo e la natura esteriore un altro mondo assoluto divino, infinitamente più reale, ricco e vivo di questo mondo dei fenomeni superficiali apparenti**. Questa ammissione è altrettanto più naturale in quanto l'uomo per il suo principio eterno appartiene a quel mondo trascendente e nei gradi superiori della sua vita e del suo sapere ha conservato con esso un flesso non solo sostanziale ma anche attuale. (op. 4, PFCI, 28-29)

*“La civiltà occidentale tende anzitutto all'affermazione esclusiva dell'uomo ateo”*: questo è il nucleo delle scelte teoretiche e degli eventi che scandiscono l'avanzata del nuovo pensiero ideologico. Basterebbe questa considerazione di Solov'ev per cogliere il cuore del problema.

Egli comunque ci offre molte altre osservazioni sulla situazione delle coscienze del suo tempo e di ciò che sta avvenendo in loro. Per comprendere queste osservazioni, occorre avere chiara una verità ontologica fondamentale, che fa da sfondo a tutta la filosofia del grande pensatore russo:

**Solo quando la volontà e l'intelletto degli uomini entrano in comunione con l'essere eterno e vero, tutte le forme e gli elementi particolari della vita e del sapere acquistano significato positivo e valore** e saranno tutti organi necessari o mediatori di un'unica vita integrale. La loro contraddizione e inimicizia basata sull'autoaffermazione esclusivistica di ciascuno scompariranno necessariamente appena tutti insieme si sottometteranno liberamente al principio e centro unitotali. (op. 4, PFCI, 30)

Partendo da questa esigenza essenziale di comunione con l'essere eterno, si può definire che cosa sia la religione e il suo ruolo fondamentale per il singolo e per la società:

In genere e in astratto **la religione è il nesso dell'uomo e del mondo con il principio assoluto e centro di tutto ciò che esiste**. Evidentemente, se si ammette la realtà di tale principio assoluto, è **lui che deve definire tutti gli interessi, tutto il contenuto della vita e coscienza umane, da lui deve dipendere e a lui deve rapportarsi quanto di essenziale l'uomo fa, conosce e produce**. Se si ammette un punto focale assoluto, tutti i punti del cerchio della vita devono essere a lui uniti con raggi d'eguale lunghezza; solo in questo caso si avranno unità, integrità e armonia nella vita e nella coscienza dell'uomo, solo in questo caso tutte le sue azioni e sofferenze nella vita grande e piccola si trasformeranno da fenomeni senza scopo e senso in eventi ragionevoli e interiormente necessari.

Quale religione realizza questo nesso con l'Assoluto? Dopo aver analizzato le religioni fondamentali dell'umanità, Solov'ev conclude che è nel Cristianesimo che l'umanità trova il rapporto non con un mistero senza volto, ma con la rivelazione diretta e personale dell'Assoluto. Quest'ultimo, infatti, è l'Essente, che è anzitutto Essente-per-se-stesso, cioè noto a se stesso. L'Essente è perfetta conoscenza di sé. Questa perfetta conoscenza di sé è il Logos. E Cristo è il Logos che si rivolge a noi, cioè è l'Essente che rivela la sua perfetta personalità a noi:

Il Logos è relazione, cioè, originariamente, **è la relazione del superessente con se stesso** in quanto tale o la sua autodifferenziazione, e siccome il superessente è l'assoluto, cioè, nello stesso tempo **è anche tutto**, ne consegue che **il Logos è anche la relazione del superessente con tutto e di tutto con il superessente**.

La prima relazione è il Logos interiore o celato (*Logos endiàthetos*); la seconda relazione è il Logos espresso (*Logos proforikòs*); la terza relazione è **il Logos incarnato o concreto (Cristo)**. (op 4, PFCI, 104)

Posta questa grande premessa logica, Solov'ev arriva a cogliere la grande contraddizione dell'umanità contemporanea:

**E' assolutamente certo che questa importanza centrale e onnicomprensiva deve appartenere al principio religioso**, a patto che lo si ammetta, **ed è ugualmente certo che la religione non possiede questa importanza centrale ed onnicomprensiva per l'uomo civile contemporaneo e perfino per coloro che ammettono il principio religioso**.

Il nostro filosofo dettaglia ora questo giudizio, mostrando lo stato di irreligiosità raggiunto dall'umanità del suo tempo:

**La religione invece di essere tutto in tutte le cose, si rimpiazza in un cantuccio molto piccolo e molto lontano** del nostro mondo interiore e costituisce uno dei molteplici interessi diversi che si spartiscono la nostra attenzione.

**La religione attuale è una cosa molto misera, anzi non esiste affatto come principio dominante, come centro di gravità spirituale, e al suo posto abbiamo la cosiddetta religiosità come umore personale e gusto personale** che alcuni hanno e altri non hanno, come ad alcuni piace la musica e ad altri no.

Perché ci manca un centro assoluto, **si moltiplicano i centri relativi e temporanei** della nostra vita e coscienza, i bisogni e gli interessi vari, i gusti e le mode, le opinioni e le concezioni.

Sarebbe superfluo soffermarsi sulla disgregazione e sul **disorientamento intellettuali e morali imperanti nel nostro tempo** non solo nella società ma anche nella testa e nel cuore dei singoli, perché è cosa troppo nota per ognuno che abbia qualche volta guardato in se stesso e attorno a sé.

Questa **manca di principi**, questa **disgregazione**, sono un fatto indubbio ed evidente; ma è altrettanto indubbio ed evidente che **l'umanità non può essere soddisfatta** e che **cerca in ogni caso un principio unificatore e collegante**. Noi vediamo in effetti come anche la civiltà occidentale contemporanea, che ha rigettato il principio religioso perché soggettivo ed impotente nella sua forma attuale, si sforzi tuttavia di ritrovare al di fuori della sfera religiosa alcuni principi obbliganti per la vita e la coscienza, cerchi di sostituire qualcosa agli dei abbattuti. **Secondo una convinzione imperante, tutti i fini e principi della esistenza umana si riducono alla realtà presente, all'essere naturale dato** e tutta la nostra vita deve essere circoscritta "nell'angusto cerchio delle impressioni sublunari"; tuttavia la civiltà attuale tenta anche in questo angusto cerchio di trovare un principio unitivo e organizzativo per la umanità. **Tutta la civiltà attuale è caratterizzata da questa tendenza ad organizzare l'umanità fuori della sfera religiosa**, a consolidarsi ed installarsi nel campo degli interessi temporanei e finiti.

Questa tendenza si manifesta nel modo più conseguente, con la massima consapevolezza e ampiezza, nei due sistemi attuali del **socialismo** e del **positivismo**, dei quali il primo riguarda soprattutto gli interessi pratici della vita sociale, mentre il secondo riguarda il campo teorico del sapere scientifico. (DIV 61-62)

Considerando il progressivo radicalizzarsi del processo di allontanamento dal Cristianesimo, Solov'ev esprime una convinzione che suona come una notevole profezia:

Risulta così comprensibile il profondo significato dell'evoluzione negativa occidentale e il grande compito della civiltà occidentale. Essa rappresenta **il distacco totale e conseguente delle forze naturali umane dal principio divino, la loro autoaffermazione esclusivistica, l'aspirazione a fondare su se stesse l'edificio della cultura universale. Dall'inconsistenza e dal fatale insuccesso di questo sforzo nasce l'autonegazione e questa conduce a riunificarsi volontariamente con il principio divino**. [...] quando l'umanità occidentale verrà convinta dai fatti, dalla stessa realtà sociale, che l'autoaffermazione della volontà, comunque si manifesti, è fonte di male e sofferenza, allora l'uomo occidentale sarà pronto ad accogliere il principio religioso, la rivelazione positiva della vera religione. (DIV 69)

Ancora una osservazione si impone su Solov'ev. Egli, come il suo amico Dostoevskij, non pensa al Cristianesimo come ad una restaurazione di forme del passato o ad una fuga spiritualistica dal mondo. Non condanna il desiderio del progresso da parte dell'umanità, ma lo colloca dentro il rapporto con Cristo e non fuori da questo rapporto o contro di esso. Egli rimprovera duramente questi cristiani che si astengono i si rifiutano di intervenire per togliere le ingiustizie e le iniquità scandalose nella civiltà terrena. Fedele all'insegnamento di Cristo nel Padre Nostro, che chiede che tutto avvenga "come in Cielo così in terra", Solov'ev invita i cristiani a impegnarsi perchè il mondo sia conforme all'insegnamento evangelico:

Se l'ideale nazionale russo è realmente cristiano, esso per ciò stesso deve essere **ideale della giustizia sociale e del progresso, cioè della pratica realizzazione del cristianesimo nel mondo.** Un ideale che non richiede tale realizzazione, che non ci impone nessun obbligo sociale, si riduce a semplici e false parole. **E' impossibile adorare la verità cristiana e nonostante questo rassegnarsi ad una realtà anticristiana,** come a qualcosa di immutabile e inevitabile. Il vero ideale cristiano del popolo russo è d'altronde un largo compito pratico, che abbraccia tutti i rapporti sociali, interni ed esterni. [...]

Sotto il nome di spirito pacifico si può facilmente raccomandare la rassegnazione all'ingiustizia sociale; la mitezza si trasforma facilmente in non opposizione al male; **in nome dell'umiltà si può richiedere di inchinarsi vilmente davanti al fatto come tale.** [...] Ognuno ha il diritto di desiderare, che la Russia sia il sale della terra e il regno dei santi, basta che la nostra inerzia morale non ponga questo patriottico sogno al posto del patriottico obbligo: lavorare alla liberazione della Russia dalle manifeste ingiustizie sociali, dalle dirette contraddizioni del principio cristiano. [...] **Il popolo russo non andrà dietro agli uomini che lo chiamano santo solo per impedirgli di essere giusto.**

(V.Solov'ev, "L'ideale nazionale russo", traduzione di Giovanni Mastroianni, in: <http://www.slavia.it>)

<https://www.edithstein.eu>

[info@edithstein.eu](mailto:info@edithstein.eu)